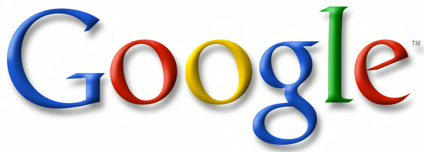


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

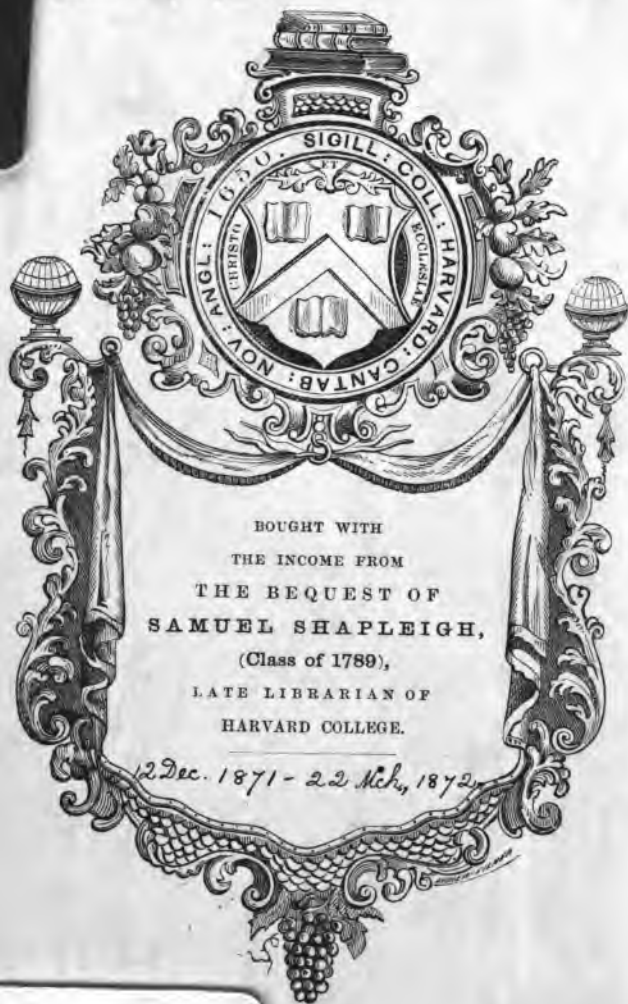


Digitized by Google

5 1/2 41

222, 2

Bd. Dec. 1872.



BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
SAMUEL SHAPLEIGH,
(Class of 1789),
LATE LIBRARIAN OF
HARVARD COLLEGE.

12 Dec. 1871 - 22 Mch, 1872.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

26222.2

Contents.

MICROFILMED AT HARVARD

Digitized by Google

Canti popolari Vicentini

Digitized by Google

Digitized by Google

Al Ch.mo Comm. Eugenio Alberi
ossequiosamente
C. Pasqualigo

CANTI
POPOLARI VICENTINI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA

CRISTOFORO PASQUALIGO

Professore di Lettere Italiane
nel R. Liceo di Spoleto

SECONDA RISTAMPA OSSIA TERZA EDIZIONE

NAPOLI

VI. APRILE MDCCCLXVI.
(Anniversario dell' Innamoramento del Petrarca)

Digitized by Google

1872, March 22.
Shapleigh Fund.

MICROFILMED
AT HARVARD

Digitized by Google

Lettore gentilissimo ,

Eccoti questi canti vicentini messi a stampa per la terza volta; furono pubblicati dapprima sul *Berico* (giornale Veneto) nel 1858, poi ripubblicati sullo *Stivale* in Napoli nel 1866. Sono quindi rarissimi ed invano ne'faresti ricerca presso i librai. Escono ora raccolti in opuscolo.

Quest' opuscolo non si pone in vendita, e perchè tu lo legga, bisogna che ti venga donato. Vuoi disobbligarti con noi pel piacere che t'arrechiamo e per la cortesia che ti usiamo? Ascolta.

Prendi esempio dal Pasqualigo: ne' tuoi poderi, dalle tue domestiche, da' tuoi bimbi, raccogli tutti i canti che udrai. Ami una donna? E tu pregala che rifrughi nella sua memoria, che migri a' tempi della sua giovinezza (per dirla col nostro amico Aleardo Aleardi) e che ti ripeta quelle canzoni che allora la bearono. Sei padre? E tu nota le cantilene con le quali la balia t'addormenta i bimbi. Soprantendi a' tuoi poderi? E tu porta un taccuino in tasca alla messe, alla

Digitized by Google

vendemmia, alla raccolta delle ulive, sorveglia con un occhio le contadine e seguì coll'altro sulla carta il lapis che ne segue il canto. Sei medico? E tu distrarrai l'inferma interrogandola intorno a ciò che forma scopo de'nostri desiderii. Insomma qual che si sia la sua occupazione, puoi giovare a noi, far cosa utile agli studii, gloriosa per la nostra comune patria, procacciandoti distrazione e piacere.

Noi ti parliamo in nome di molti. Tacendo di quelli che han per ora soltanto promesso, ma che manterranno la promessa perchè galantuomini, sono nostri collaboratori effettivi e ci hanno somministrati gran numero di canti: Luigi De Simone (per Arnesano); Sigismondo Castromediano duca di Caballino (per Caballino); Francesco Bruni (pel Circondario di Lanciano); Alessandro d'Ancona (per Reggio di Calabria); Michele Bonopane (per Grottaminarda); Giacomo Racioppi (per Moliterno e Spinosa); Francesco Paolo Caputi (per Saponara); Nicola Fazio (per la Grecìa); Carlo Trinciowski (per Napoli città); Liborio De Donatis (per Casarano); Raffaele Casetti ed Achille De Lucretiis (per Lecce); Mario Rapisardi (per Catania); e molti e molti altri che ommettiamo non per dimenticanza o sconoscenza ma per brevità.

La parte d'ogni collaboratore sarà scrupolosamente riconosciuta e sul frontispizio dell'opera ed in nota d'ogni singolo canto.

Sta sano, vivi felice ed aiutaci.

Napoli 6, IV, 66.

ANTONIO CASETTI (*S. Marcellino, 10*)
VITTORIO IMBRIANI (*Ascens. a Chiaia, 20*).

Digitized by Google

CANTI POPOLARI VICENTINI



Per coloro che tengono dietro al moto presente degli studi in Italia è di lieto augurio il vedere quest' ansia, questa operosità nel ricostruire il grande edificio storico della Patria. La storia fu detta essere la maestra della vita e il pane dei popoli forti; e in effetto l' investigare il passato fu sempre di quelli che hanno la coscienza della propria virtù e il sentimento dell'avvenire, al quale non si potrà mai, senza il soccorso della storia, avviarsi con coraggio e con sicura fidanza.

Ma se anticamente per dettare la storia era stimato sufficiente tener conto degli avvenimenti più solenni e registrare solo le gesta dei pochi che sopravstavano, oggidì i tempi mutati impongono che si debba tenere diverso metodo e modo se non si voglia fare opera incompiuta e pressochè vana. Nelle storie antiche il racconto si aggira attorno ad un sol uomo, ad un fatto che è come centro nel quale vanno a confondersi tutte le fila dei fatti secondari. Invano ivi cercherete la descrizione della vita popolare, la storia della gran massa dei governati, senza dei quali non esisterebbero governi e che perciò appunto è, come altri disse, la prima, la vera, la più ampia materia storica. Quindi è che vediamo questo affaccenparsi per illustrare le leggi, i costumi, i dialetti, le tradizioni, i proverbi ed i canti dei popoli Italiani, che di storia ebber finora, si può dire, poco più che uno scheltro.

E restringendoci a parlare dei canti e della loro importanza, non possiamo a meno di ripetere le parole che Antonio Canini premetteva alla pubblicazio-

Digitized by Google

ne di quei bellissimi della Grecia nella *Rivista Veneta*, giornale che vedemmo mancare prima che avesse potuto darci intera quella preziosa raccolta. Egli diceva: « Chi potesse fare una collezione completa « e comparata delle poesie popolari in tutte le lin- « gue conosciute farebbe, a nostra opinione, un libro « utile agli studiosi e meraviglioso al pari , e forse « più, dei capolavori classici , un libro che abbrac- « ciando con potente unità la preghiera e la bestem- « mia, il riso ed il pianto, l'amore e la morte , sa- « rebbe ottimo complemento e supplemento delle sto- « rie dell'umanità in tutte le condizioni politiche , « sotto tutti i climi ed in tutti i tempi ; un libro il « quale meglio che altro mai rappresenterebbe le pas- « sioni, le gioje, gli affanni, il cuore umano; insom- « ma la vita. »

Se l'Italia fu l'ultima che desse mano a raccogliere i canti del suo popolo, fu però anche quella che in breve tempo ne ha dato di essi tal copia da superare ogni altra nazione, nè poteva essere altrimenti essendo essa la terra del canto per eccellenza. Tommaseo , Tigri , Visconti , Marcoaldi , Vigo , Nigra, Dal Medico, Alexandri, ed altri ci diedero assai dei canti toscani, romani, còrsi siciliani, liguri , umbri, piemontesi, lombardi , veneziani , e rumeni , che anche questi ultimi appartengono all'Italia.

Queste raccolte assunsero maggiore importanza e destarono più vivo interesse dal loro moltiplicarsi , ed era ben naturale. Non avvezze le menti a cosiffatti studi, non vi si pose da principio più che tanto attenzione, e vennero accolti come ghiribizzi degli eruditi, o trastulli dei beati ozii dei letterati. Ma poscia, conosciuti gli stupendi risultati che se ne ottennero presso le più colte nazioni, specialmente in Germania, ne nacque anche da noi uno straordinario fervore. E se l' opera parve in ogni dove utilissima, riuscì, come avvertiva Emiliani-Giudici, oltremodo benefica in Italia che vanta sopra tutte le altre

Digitized by Google

nazioni una coltura più antica e varia, e tradizioni singolarissime antiche e moderne e più remote origini di civiltà. Dal confronto di questi canti si conobbe il vario atteggiarsi dell' indole della nazione secondo i diversi volghi che la compongono, e lo speciale loro carattere, insieme alla universale consonanza di pensieri, di affetti e di aspirazioni, perchè da tutti i canti Italiani si sente che è uno il popolo che li ha fatti. Oh è pur bello questo sentirci tutti fratelli!

Ma non avessero le canzoni popolari altro interesse, basterebbe a renderle accette la loro bellezza. In esse come in fido speglio, è riflesso tutto lo splendore dell'Italo cielo e le meraviglie del bel paese; ora gaie come le nostre aurore, or malinconiche come i nostri tramonti, sempre lussureggianti come le nostre messi, hanno la dolcezza del clima, l'olezzo dei fiori d'Italia. Sono fiori esse medesime, ma d'una freschezza eterna che non paventa nè mano stuggitrice, nè rigore di verno. La poesia del popolo sgorga naturale, schietta, spontanea dal core commosso; ed è certo che se i nostri poeti avessero a studiare questa poesia, imparerebbero a smettere assai di quel fare artifizioso, che non solo non aggiunge pregio ai loro versi, ma fa che non sieno accessibili alle menti volgari. E sarebbe errore il credere che per renderle tali faccia mestieri cadere nel basso e nel triviale, o bamboleggiare col popolo che non hanno mai inteso; chè anzi esso (e lo mostrano i suoi canti) ha vigore e potenza d'immaginazione, e si compiace di quanto può esaltarlo e trasportarlo oltre i confini del reale, ed ha più facilmente l'intuizione delle grandi cose, ed è più familiare coi grandi ingegni che comunemente non si supponga da' suoi stessi encomiatori.

Noi qui daremo per ora un saggio dei canti vicentini, quali ci avvenne di raccoglierli nella parte meridionale della provincia. Ben diversa è la fatica del raccogliere i proverbi, da quella del raccogliere

Digitized by Google

i canti (1). Quelli sono retaggio comune ad ogni ceto, ad ogni condizione di persone, s' odono in bocca di tutti e si offrono in certo modo da sè, mentre i canti appartengono quasi esclusivamente alle donne, e fra queste alle campagnuole in particolare. Quindi è che a grave stento si giunge a metterne assieme alcuni, e fa veramente meraviglia come abbiano potuto i raccoglitori sopra ricordati darne sì copiose collezioni. È un senso delicato di pudore, una ritrosia verecconda che vieta alle nostre forosette di soddisfare alla inchiesta, che odono con istrano stupore, di dettarli i versi delle loro canzoni o (*vilòte* o *stornolè*) nelle quali sembra che si racchiuda un arcano che non dev'essere confidato che all'aria. Ed invero la parola che ritorna ad ogni strofa è *Amore*. Amore e nul-l'altro, porge l'ispirazione del canto che è il compagno alleviatore delle loro fatiche, l'obblio dolce dei mali. E il canto è parte integrante della bellezza di questa poesia. Chi ha uditi que' cori di voci limpide e argentine delle nostre villanelle, quando in frotte tornan dai campi in sulle sere d' estate o del mesto autunno e non si sentì commuover l' anima a quelle liete melodie che si spandono d'ogni intorno, e che i monti, quasi anch'essi inebriati, ripetono poi lungamente? Ed è bello il sentire come la musica s'atteggi mirabilmente a seconda del concetto lieto o triste, gentile o forte, in guisa che s' odon talvolta le note dell'allegro inno che desta entusiasmo, tal altra dell'elegia che fa piangere, o son quelle impetuose di una marcia guerresca, o rotte o convulse come il susurro d'un temporale. Ma gran parte di queste stesse canzoni, levate al libero aere dei campi, divise dalla musica animatrice e ridotte su un foglio sono quasi fiori tolti al natìo stelo, che perdono il pro-

---

(1) A tutti dovrebbe esser nota la bella raccolta di Proverbi veneti pubblicata in tre volumi dal Pasqualigo. *(Nota degli Editori Napoletani)*.

Digitized by Google

fumo e appassiscono. Poche son quelle che abbiano in sè tanta bellezza da sottrarsi al tristo destino.

Queste canzoni del nostro contado sono curiose per la loro veste, che sembra scostarsi alquanto dal dialetto per farsi più eletta avvicinandosi a quella delle toscane: somigliano così alle campagnuole che ne' dì festivi si mettono in gala pur conservando intera la fisonomia loro propria. In esse s' incontrano molti voci che non appartengono per niente affatto al dialetto nè della città nè dei campi; il che indurrebbe a credere ch'esse ci sien state portate dalla Toscana, come credette l'Alverà, senza però spiegare nè come, nè quando ci sien di là pervenute. Su questo argomento, che merita di essere trattato a parte, noi torneremo quandochessia.

Nelle nostre, come in quello d'altri volghi Italiani, rarissime sono le allusioni a fatti storici : reca certa meraviglia il vedere come le varie vicende delle quali questa terra fu spettatrice, anche le meno lontane e più strepitose non vi abbiano alcuna ricordanza; e se per avventura la si trova in qualcuna . non si sa bene decifrarne il senso, tanto sono oscure. Diversa in ciò l'Italia dalla Grecia le cui canzoni spirano un ardente amore della terra nativa. È in altre canzoni, dal nostro volgo chiamate *storie*, e che non sono punto da confondersi colla fiabe prosastiche, che si accenna a fatti spaventosi e truci di cavalieri erranti, di castelle incantati, e che so io. Tali sono quelle della *Donna Lombarda* (della quale noi possediamo due varianti, ambedue più complete di quella pubblicata dal cav. Costantino Nigra nella *Rivista Contemporanea*) e quelle di *Mampresa*, e della *Bella francese* che le nostre donne sanno a memoria. Queste *storie* fanno meditare e rabbrividire, sì cupe e luttuose esse sono ed avvolte in profondo mistero, fors'anco perchè non si conservano omai più che lacere e a brani: sentivisi il medio evo, e forse non sono che reliquie di antichissimi canti dei trovatori e dei menestrelli.

Cristoforo Pasqualigo.

Digitized by Google

Spirerò nobil sensi a' rozzi petti,
Raddolcirò nelle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque io mi sia, io sono Amore
Ne' pastori non men che negli eroi;
E la disagguaglianza dei soggetti,
Come a me piace, agguaglio; e questa è pure
Suprema gloria e gran miracol mio,
Render simìli alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne.

Tasso; Aminta, *Prologo.*

I.

El geri sera ho visto la me Nina
In t'un giardin che la coglieva i fiori
Gh'ho dimandà 'na rosa gentilina
Bela de fogie e carga de colore,
Ela me rispondè col muso storto,
Che andasse a odorare i tulipani,
Chè questo l'è un giardin e no l'è un orto,
No l'è un fiore da dar a barbàgiani.
E sta parola l'ho acetà d'amore:
La me l'ha dita con boca ridente,
La me l'ha dita co un certo tenore
Com' dire che ghe andasse un poco arente.
Ghe dimando se la se contentava
Che andasse a acompagnarla in fin a casa;
La me risponde co una bela grazia
Che facia quel che voglio purchè tacia.
— Vu me dirì che son tropo curioso
Dimandarve se avì nessun moroso:
Vu me dirì che no gavi nessuno
Per no farme saver che si impedia:
Ma no è possibil che no aviè qualcuno

Digitized by Google

Perchè sì tanto bela, anima mia.
Sì tanto bela che fè inamorare,
Tanto legiadra andè su quela vita;
L'aqua che core vu la fè fermare,
Sì tanto bela, il ciel vi benedica.
Il ciel vi benedica, o ciara stela,
E vu portè la palme e la bandiera.

v. 1.—*El geri*, jeri.

v. 2.—*coglieva*, nel dialetto usasi più comunemente *rancurar*, *dispicar*, o altro.

v. 3.— *'na* per *una* dicono anche i contadini toscani. Vedi *Canti popolari* raccolti dal Tigri, e dal Tommaseo.

v. 4.—*fogie*, foglie.

v. 5.—*rispondè*, sincope di *rispondette* invece di rispose.

v. 13.—Il popolo appoggia la voce sulla sesta *là*: esso fa servire la grammatica e la lingua all' armonia del verso.

v. 16.—*voglio*, più comunemente *vogio*.

v. 17 e seg.—*dirì*, direte; così *avì* e *gavì* per avete; *sì* per siete; *aviè*, abiate; *fè*, fate ; *andè*, andate; *portè*, portate.

v. 20.—*sì*, *siete*.

Superfluo, dice Tommaseo, ed inutile additar le bellezze a chi le sente assai, o punto.—Ma come non esclamare di meraviglia affettuosa al suono di questi versi che sono de' più gentili ch' abbia risuonati l'amore ?

II.

Vardè che bel seren con quante stele!
Che bela note da rubar putele!
Chi roba le putele no xe ladri,
Se i ciama giovanini inamoradi.

Digitized by Google

I roba pute ladri no i se ciama
Se i ciama giovanini senza mama.

Senza mama; quasi che non si possa sentire il bisogno dell' amore finchè si posseggono i tesori dell'affetto materno. Il popolo diffida di chi gli mostra amore quanto la madre, e dice: *Chi te fa più de mama, t' ingana.* — Meno grazioso è il canto toscano:

Mira che bel seren, che belle stelle!
Quest' è la notte a rubar le zitelle.
Chi ruba le zitelle non è ladro
Si chiama un giovinotto innamorato.

III.

La luna la camina tuta note
Per ritrovare il sole a la matina;
E mi, meschino, mi camino tanto
Per ritrovare 'l cuor d'una bambina!

Diresti che il popolo viva e respiri in un'atmosfera d'amore, egli che vede l'amore fino nell' armonia degli astri.

IV.

Vardè la luna come la camina!
Così fa 'l cor de 'na bela bambina:
Così fa 'l cor de 'na bela bambina,
Che a far l'amor no la se sazia mai.

V.

No te fidar de l' erbole che piega.
Gnanca de done che fazza l' amore;
Le te impromete, e po' le te denega;
Così le fa ste cagne traditore.

Digitized by Google

Traditorela, che tradisci Iddio,
Megio te tradiressi lo ben mio;
Traditorela, che tradisci i Santi
Megio te tradiressi lo mio amanti.

v. 1. *erbole* per albero.

VI.

Tute le cose piccole son bele.
Tute le cose piccole son rare.
Toli esperienza da lo gelsomino
L'odor xe grande e 'l fior xe picolino.

VII.

Me xe sta dito, e po' mi sono acorto,
Che i toi bei occi ha preso un altro amante:
Te ti n'acorzerè, co sarò morto,
Che più de mi no ghen sarà costante:
Costante costantin costante fido
Costante ti sarò fina che vivo
Costante costantin costante forte
Costante te sarò fin a la morte.

VIII.

No gh' è più bel cantare della sera
La voce ciara e la lingua legera.
No gh' è più bel cantar de la matina
La voce ciara e la lingua laina.

Il C di *voce* si pronuncia come una Z aspra. *Laina* o *ladina* per sciolta, facile. *Latino* in questo senso ol usò anche Dante nel 3.° Canto del Paradiso:

Digitized by Google

Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.

Nel *Convito* disse: *A più latinamente veder la sentenza.*—Come agli augelli, la natura insegnò al popolo il canto quasi a conforto delle solitarie fatiche. Un rispetto toscano dice:

S'io canto tutto il giorno il pan mi manca;
E se non canto mi manca a 'gni modo.

IX.

— O dona mare, mi moro d'amore
Perchè la rizzolina no me vole.
— Figliuolo mio, ma vustu che t'insegna,
Alora te vedarè la rizzolina:
Faremo fare un pozzo in mezzo a l' orto,
Tute le bele vegnerà per aqua.
Tute le bele le andasea e vegnea
La rizzolina mai no se vedea.
— O dona mare, mi moro d'amore
Perchè la rizzolina no me vole.
— Fate sonar l'avemaria da morto
Tute le bele vegnerà al to corpo.—
Un'oseta da la parte dell'orto:
Lo spirito de l'amante mio ch'è morto;
Se credesse d'averghe fatto un torto
Certo che dal dolor mi moriria.
— O dona mare, deme una corona
Che vada al corpo de quella persona.
— Figliuola mia, cossa dirà la gente?
— O dona mar, dirò che son parente.
O largo, largo quà tuta sta gente,
Che vogio dar un baso a sto parente.

Digitized by Google

— Desso la rizzolina m'ha basato;
Mi gera morto son rissussitato:
Tuta la gente va per la sua strada
La rizzolina resta in la mia casa.

verso 1. *mare*, madre.
verso 2. *rizzolina*, ricciutina.
verso 3. *figliuolo* dice per maggior grazia la canzone invece di *fiolo*.
verso 17 *deme*, datemi.
verso 23. *Desso* invece di adesso. *Basato* e *rissussitato*. Nella canzone invece del familiare *basà* e *rissussità*.

Chi osservi in ogni sua parte questa canzone, che ha sì vivo movimento drammatico , la troverà cosa veramente perfetta. Contiene inoltre una verità morale, che cioè la pietà è madre dell'amore. Otello, che fa al Doge il pietoso racconto de' suoi amori con Desdemona, finisce con quei due versi pieni di tanta filosofia.

Ella mi amò per le sventure mie,
Ed io l'amai per la pietà che n'ebbe.

X.

Se tu savessi che pena è la mia
Aver la lingua e no poder parlare,
Passar davanti a la morosa mia
Vederla e no poterla saludare.

XI.

Amore, amore, no ti 'n dubitare,
Che de le done no gh'è carestia;
Ghe n'è vegnuda una barcheta in mare

Digitized by Google

De le più bele che al mondo ghe sia;
In mezzo al mar e in mezzo a la marina
De le più bele che al mondo camina.

XII.

In mezzo al mar ghe canta la sirena,
Che la fa indormenzare i barcaroli;
La fa voltar le barche soto l'aqua
Quando la canta come inamorata;
La fa voltar le barche soto e sora
Quando la canta ben la traditora.

XIII.

La me morosa per un prà la passa,
Dove la mete un piè l'erba se sbassa;
La me morosa per un prà camina,
Dove la mete un piè l'erba s'inchina;
La me morosa per un prà la core,
Dove la mete un piè ghe nasse un fiore.

XIV.

Moroso bel, sta saldo a la bataglia
Che un elbore in t'un colpo no se taglia
E per un viagio no se aquista dona
Per un disgusto no la se abandona.

XV.

Son stà a la fiera per comprarme un cesto,
Go visto i bei occeti de Francesco,

Digitized by Google

E quei bei occi i m'ha tolta la mente
Son vegnù a casa e no m'ho comprà gnente.

XVI.

Dov'è quel tanto ben che me volevi
E quele carezzine che me favi ?
Passava un giorno che no me vedevi
Coi occi per la gente me cercavi;
Bassavi i occi e la bocca ridevi,
Dentro dal vostro cuor mi saludavi.

XVII.

Son stata a la fontana de l'Amore,
La gera colma che la rebombava;
La rebombava che l'andasea atorno,
Quest'è l'amor che ingana tuto 'l mondo;
La ingana el povereto e anca 'l signor
La inganarà anca vu, caro 'l mio amor;
La ingana mati, savi e tuti quanti
La inganarà anca vu caro 'l mio amanti.

XVIII.

O rondinela, o falsa o renegada,
Le pene che ho patio per lo tuo amore,
Quando te geri in camera sarada
E mi, meschino, fora a le verdure.
La piova me parea aqua rosada,
La neve me parea campi di fiori,
Li toni me fasea la matinada
E li s-ciantìsi gera i me splendori.

Rondinella è detta la fanciulla amata, quasi per raddolcire l' amaro rimprovero — Sdegno d' amante poco tempo dura.

verso 3 — *sarada*, serrata, chiusa.

verso 8 — *s-ciantìsi*, lampi, baleni, da *schianto*, scoppio improvviso.

Digitized by Google

XIX.

Son tanto invelenà siben che rido:
Go perso i me colori a la basseta;
Mi gera bianca e rossa come un pomo,
Adesso son vegnùa così bruneta.
Se son bruneta, son del mio colore,
Se son bruneta piaso a lo mio amore;
Se son bruneta son del color mio,
Se son bruneta piaso a lo ben mio.

v. 1 — *invelenà* invelenita.
Nei primi quattro versi senti l'accento del dolore, nei seguenti la gioia e l'allegrezza di chi si rassegna volentieri alla sventura.

XX.

Cossa m'importa a mi se no son bela
Che go l'amante mio che fa 'l pitore;
El me dipingerà come una stela:
Cossa m'importa a mi se no son bela.

XXI.

Marieta bela da quei bei occeti,
Soto el zege gh'è spanìo le viole;
E gh'è spanìo le rose e i bocoleti
Marieta bela da quei bei occeti.

v. 2. — *zege* (colla *z* aspra), sopracigli; sotto i quali sono sbocciate le viole, le rose coi loro bucciuoletti.

Digitized by Google

La ga 'l cavegio che somegia a l'oro;
La ga la faccia rossa e l'occio moro;
La ga 'l cavegio el somegia a l'argento,
La ga la faccia rossa e 'l cor contento.

v. 8. — *e'l cor contento*, perchè *Alegrezza de cor fa bela la pele del viso.*

XXII.

No gh'è più bel vestir quanto 'l turchino
Che se ghe veste anca l'onde del mare,
E se ghe veste 'l cavalier marino
Con tuti quanti li suoi marinari.
De verde se ghe veste la campagna,
De rosso e de turchin quel che vi ama;
De verde se ghe veste l'antanelo,
De rosso e de turchin quel viso belo,

Sono colori che donano più degli altri; c'entra anche il proverbio:

Chi vol veder un bel musin
Lo varda in tel verde o in tel turchin.

La contadina toscana canta anch'ella:

Guarda che bel vestir che l'è il turchino.
Si vestono di lui l'onde del mare
E se ne veste il ciel quand'è sereno.

XXIII.

Se fossi la morosa d'un boaro
Quela dugià ghe la voria indorare
Ghe la voria indorare de tre sorte
E bianco e rosso e verdolin de morte
Ghe la voria indorar de tri colore.
E bianco e rosso e verdolin d'amore.

v. 2 — *dugià*, o *zugià*, stimolo pungolo.

Digitized by Google

XXIV.

'Na volta aveva un moroseto fido
Ghe tuti i me segreti ghe contava;
Desso l'è maridà quel traditore
L'ha palesà i secreti de l'amore:
L'ha palesà, l'ha palesato tuto
L'ha palesà quel cbe ben siam voluto.

Ecco ciò che è l'oggetto di tanta gelosia per le contadinelle, i segreti dell'amore; ed è per questo che tanta ripugnanza hanno a comunicare, a chi ne le domanda, queste canzoni, ove è depositata schietta la vera storia dell'amore, e de'suoi segreti più intimi.

XXV.

Descàlzete, ben mio, passa quell'acqua
Te trovarè una chiesa fabricata:
Dentro vi stanzia d'un predicatore
Che predica dei salmi de l' amore.
— Predicator che predichi in Fiorenza
Insegneme l'amor come 'l comenza. —
L'amor comenza con soni e con canti
E la finisce con sospiri e pianti,
L'amor comenza con canti e con soni
E la finisce con sospiri e toni.

Toni, tuoni — I Toscani:

Il primo giorno di calen di maggio
Andai nell'orto per cogliere un fiore,
E vi trovai un uccellin selvaggio,
Che discorreva di cose d'amore,
O uccellin che vieni di Fiorenza
Insegnami l' amor come comincia.—

Digitized by Google

L' amor comincia con suoni e con canti,
E poi finisce con dolori e pianti.

Calen per calende, è nel Boccaccio ed in altri. Ma il *primo giorno* dice il medesimo che *calen* (Tommaseo).

Comincia, ma forse deve stare, come nel nostro, *comenza* che trovasi spesso negli antichi scrittori tóscani.

— Similmente i Bergamaschi:

O Piasenti, che vien de la Piasenza,
Disime un po', l'amor dov'el Comenza. —
L'amor comenza a ridar e a scherzà
E po el finiss a pianz e sospirà.

XXVI.

Se canto e se no canto el pan me manca,
Se lasso de cantar no ghe n'ho gnanca.

Questo udii poco fa da una contadina che ascoltava leggere i Canti pubblicati nel N. 7 che finiscono con quel rispetto toscano:

S'io canto tutto il giorno il pan mi manca;
E se non canto mi manca a'gni modo.



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Salomone-Marino, Salvatore

Digitized by Google

Digitized by Google

(2)

1871, Dec. 12.
Shapleigh Fund.

SU LA RACCOLTA

DEI CANTI POPOLARI SICILIANI

DI GIUSEPPE PITRÈ (1)

By Salvatore Salomone-Marino.

A mano a mano che la classe popolana è venuta risorgendo, non guardata or più con ontoso dispregio da chi più ricchi di essa ha i forzieri o la mente; a mano a mano che il filologo e lo storico e l'etnologo han riconosciuto la necessità di interrogarla e studiarla, per trarne vantaggi inestimabili al progresso dell'umano sapere; la lingua, la poesia, i proverbî, le costumanze, le tradizioni popolari han dato soggetto ad importantissimi lavori di gran numero di dotti d'Europa tutta. Oggi, chi ama di avere un quadro non falso dell'indole di un popolo, della sua religione, della sua cultura intellettuale e morale, ossia del suo avanzamento nella via della civiltà, non ricorre certamente ai libri di chi poco o punto degnossi di abbassar l'occhio al poveretto che veste di fustagno e dorme sul nudo suolo: oggi invece si va ad attingere alla fonte viva, al popolo stesso; e lo si interroga nelle sue parole, nelle opere sue, negli atti, ne' sentimenti e pensieri suoi, varî col variar dello stato dell'animo; si interroga nelle ville e nelle città; ne' chiassi tra sollazzevol brigata, e nel sacrario delle pareti domestiche, quando a pura gioia e ad affetti più puri apresi il cuore in famiglia: e con tanto più paziente amore tali studî vengono fatti, quanto più

(1) *Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati, e preceduti da uno studio critico.* Palermo, L. Pedone-Lauriel editore, 1870-71: volumi due.

Digitized by Google

si ha la convinzione che le opere e le usanze del basso popolo (come scrisse il Baretti) formano sempre la parte più distinta de' costumi nazionali.

In Italia, non è ancor mezzo secolo che parecchi bennati intelletti han cominciato a rivolgere al popolo le debite cure; ma in sì poco spazio di tempo si è tanto mietuto in questo geniale e proficuo campo, che agli Alemanni ed ai Francesi, nostri antecessori in ciò, non abbiamo che poco ad invidiare. I proverbi ed i canti popolari sono stati oggetto di maggiori ricerche e studî più attenti: e la Sicilia, terra sempre fecondissima in tutto, non è stata certamente seconda a nessuna, tra le italiane provincie. De' suoi proverbî ho altrove parlato, nè qui è il caso di far ripetizioni: ai canti popolari piacemi dedicar qualche pagina ora, presentandomene opportunità la nuova e preziosa collezione a cui, col titolo di *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, ha dato mano il Pitrè, iniziandola con due grossi volumi di poesia popolare.

Nato sotto un cielo e tra campi sempre belli, ridenti e fioriti, con una esuberanza di fantasia e di passione, ch'è tutta propria de' meridionali, il popolo di questa mirabile e invidiata Isola beve colle dolci aure l'alito divino di poesia; e avvegnachè rude e ignorante, apre i labbri a ripetere ciò che lo spirito dètta (1). In questa terra, dirò con un illustre contemporaneo, « poesia vive in tutti, anche ne' vecchi, perchè, quand'anche appassiscono le fantasie, il sentimento rifiorisce perpetuo; e poscia è fiore dell'anima (2) ». L'orecchio delicato e disposto all'armonia è, più che i precetti, la vera guida al magistero dei versi: le immagini sono tolte alla sempre viva natura, che mai non cela i suoi tesori a chi si briga indagarli: e così un ignoto boaro,

(1) Lo dice il popolo stesso ne' suoi canti:

« Lu viddanu chi canta nun la sgarra;
« 'Nfantasiatu, cumu rôggiu sferra;
« Apri la vucca e lu spiritu parra ».

(2) A. Conti, *I discorsi del tempo in un viaggio d'Italia* ec. p. 112.

Digitized by Google

un povero campagnuolo ti crea que' canti sublimi di verginale e inarrivabile poesia, che i poeti da gabinetto non sanno trovare, per quanto studio ed arte vi adoprassero. L'antico Dafni, spogliato del mitologico velo, non è che un pastore poeta, come quelli di oggidì, che cantò sui monti Erei: e dopo lui, da Luciano abbiamo nuova di Polifemo, che tenta vincere l'avversione di Galatea modulando canzone o ricorrendo abilmente al suo flauto. Questa poesia de' pastori, ci fa sapere Diodoro (*Bibl. lib. IV*) che si mantenne *apud Siculos in usu et onore;* e la imitò Stesicoro, « e dal nome e dalle « sventure amorose di una donna (*Calice*) divenuta ce- « lebre nei versi di questo poeta nacquero canzoni po- « polari che di quel medesimo nome s' intitolarono (*le* « *calici*, καλύκαι) (1) ». E se scendiamo a tempi a noi più vicini, sotto re Guglielmo II, Federico II e Manfredi, la veggiamo sì tenuta in onore, che alla corte siciliana trovan bella accoglienza i cantatori di *stramboti* e *canzuni*, e si celebran quei solenni notturni, ai quali i re stessi non isdegnano di prendere parte.

E nondimeno, se vogliamo vedere raccolti e trascritti questi canti del popolo, dobbiam venire fino al secolo XVI e XVII: è allora che nei manoscritti di questo tempo, che si conservano nelle nostre librerie, troviamo le vere *canzone* popolari mescolate a quelle dall'arte prodotte e alle altre del D'Avila, del Veneziano, del Fullone, del Pavone, del Paruta, dell'Artali, del Rau e di qualche altro, passate in parte a retaggio del popolo, sulle cui labbra anche oggidì le ascoltiamo. Auria, Villabianca, trascrissero poesie popolari nel sec. XVII e XVIII: il Caruso, ristampando nel 1726 (Palermo e Venezia) le *Rime degli Accademici Accesi*, nel vol. II, da pag. 587 a pag. 620, pubblicava sotto il titolo di *Canzoni siciliane burlesche, sacre e morali di vari ed incerti au-*

(1) Centofanti, *La letteratura greca dalle sue origini fino alla caduta di Costantinopoli* ec. Firenze, Le Monnier 1870, parte I, pag 57. — Vedi pure Scinà', *Stor. letter. di Sicilia de' tempi greci*; Palermo 1859, pag. 49.

Digitized by Google

tori, buon numero di veri canti popolari; e basti l'esempio d'un solo, che leggesi alla pag. 599:

O Diu, chi fussi eternu lu campari
E mai vinissi l'ura di muriri,
E cussì havissi ognura agonizzari
'Ntra continui peni e 'ntra martiri!
O, chi lu cori miu s' havissi a sfari
In middi pezzi e po' l' havissi a uniri,
E unitu, tantu, o Diu, t' havissi a amari
Quantu t' offisi e detti dispiaciri.

Ma la gloria di far grande incetta di canti popolari, illustrarli e pubblicarli era riserbata al secolo nostro. Vi rivolsero la mente gl' illustri Lionardo Vigo e Vincenzo Navarro fin da quarant' anni fa: e al 1857 il primo dava fuori in Catania la sua bella ed abondante raccolta, preceduta da eruditissima prefazione sulla origine e progressivo sviluppo della nostra lingua, sulla poesia e i poeti del popolo e su tuttociò che più da vicino potesse riguardar l'argomento. Ai milletrecento canti popolari editi dal Vigo noi facevamo seguire in Palermo, dieci anni dopo, un volumetto con altri 750 di nuovi: e contemporaneamente l'egregio prof. L. Lizio-Bruno ne pubblicava altri 64 in Messina, accompagnandoli di sua elegante versione italiana poetica e di altra fedelissima in prosa francese di Anonimo. A queste pubblicazioni, per le quali, più che esaurita, vedevasi di giorno in giorno cresciuta la preziosa messe di poesia del popolo nostro, teneva dietro la cennata raccolta di Giuseppe Pitrè, la quale ci è caro di prender ora ad esame.

Tocco di volo dello *studio critico*, che la precede e va fino alla censettantesima pagina del primo volume; dappoichè con tanta accuratezza, precisione e sennata dottrina esso esamina ed illustra per tutt' i versi le origini della popolar poesia e il modo di sua diffusione; l'artificio di sua versificazione e la metrica sua; i varî generi in cui trova svolgimento; le liete e triste passioni, la religione, la morale, la storia che le porgono

Digitized by Google

argomento; che io piuttosto che presentare a' lettori un pallido e breve compendio di tante importanti e curiose lucubrazioni, li mando direttamente al libro del Pitrè, dove troveran per di più una elegante e piacevole scrittura, che da me invano spererebbero. Il Pitrè non ha lasciato quasi nulla addietro che alla poesia del popolo siciliano si riferisse; e chi dopo lui si metterà a questi studî, pochissimo avrà da correggere, poco da chiarire ed estendere perchè meglio s'intenda, poco da aggiungere di nuovo. Onde ben a ragione potrebbersi qui ripetere le parole che dello studio critico ebbe a scrivere l' illustre Evaristo Chiaradia: « che esso da solo baste« rebbe in Germania a stabilir la fama di un uomo ».

I canti, mille e sei di numero, vanno anzitutto distinti in due grandi e principali divisioni. La prima (vol. I) abbraccia solo *canzuni e ciuri* (la più genuina forma della poesia popolare italiana); e riunendo le varie manifestazioni e vicende dell' amore del popolo, con tutte le alternative di desiderî e speranze, gelosie, corrucci e paci, saluti e doni, lontananze e abbandoni, gioie e sventure, ben porta ad epigrafe i due noti versi popolari:

« Cantami quantu vòi, ca t' arrispunnu,
« D'amuri, gilusia, spartenza e sdegnu ».

La seconda parte (vol. II), rappresentata specialmente da lunghe composizioni (cosa che ha costretto l'egregio raccoglitore a dividere le satire *a canzona* dalle satire *a storia*) offre bella copia di *Storie*, *Contrasti*, *Arie*, e canti di vario genere e metro, ed ha un'altra adattissima epigrafe, pur di versi popolari:

« Vurria cantari 'na furmata Storia,
« Un Cuntrasteddu o puramenti un' Aria. »

Il Pitrè, distribuendo i canti per materia, s'è attenuto alla classificazione ch' io avea modificata dal Vigo, pur modificandola con più cura alla volta sua, e aggiungendovi delle rubriche nuove, cioè *li Orazioni*, *li Jòcura*, *li Parti*, *li Canzuni di Carnilivari*, *li Arii*, *li Muttetti*

Digitized by Google

di lu pàliu. Con ciò ha messo in maggiore evidenza la ricchezza sempre nuova e sempre vergine della poesia del siculo montanaro: ed altri generi, dimenticati od ignoti o non ben studiati rimangono ancora di essa; di tre de' quali, *li Muttetti di lu Trappitu*, *li Muttetti di lu pisatu* (della trebbiatura), e *li Parti di l'ammascarati* (carnescialate simili affatto a quelle di Lorenzo de' Medici e del Poliziano, ma per niente oscene), ho da parecchio tempo in pronto una illustrazione piuttosto minuta, che vedrà la luce quandochesia.

L'ordine logico dato ai capitoli della prima parte trovasi strettamente conservato eziandio (sempre in grazia della immensa messe di nostra poesia) tra canzona e canzona dello stesso capitolo, tra l'ultima di un capitolo e la prima del susseguente; cosa, che mentre da un canto riesce graditissima ai lettori, porgendo riuniti, a formar un bel tutto, canti disparati e per tempo e per luogo; serve dall'altro a mostrare in parte la enorme fatica e la difficoltà, non a ciascuno palesi, del raccogliere ed ordinare i canti del popolo.

De' quali, gentili, immaginosi e passionati trovi quelli in cui si svolge l'amore coi diversi suoi effetti e vicende: d'una melanconia che soventi strappa le lagrime quelli di sventura: or fieri, or umili e sublimi sempre quelli del prigioniero: caramente ingenui o maestosi que' di religione: salati e mordaci oltre ogni dire i satirici, sia che motteggino le figlie di Eva, sia che trafiggano piacevolmente i mariti becchi, sia che volgano l'aculeo del sarcasmo a questa città, a quel popolo, a quella professione o arte. Quelli poi che tramandano un fatto, un nome o un aneddoto storico, e de' quali ha potuto riunirne ventisei il Pitrè nel suo libro, sono senza dubbio della più alta importanza; e non mi fermo qui a dirne dell' altro, avendoli già fatto argomento di speciale lavoro. Basti al lettore conoscere che, tra' ventisei, meritano tutta l'attenzione quello riferentesi alla legge di Guglielmo il *Buono* sulle mogli infedeli, i quattro per il *Vespro* contro i Francesi, quello per la vittoria di

Digitized by Google

Carlo V in Tunisi, quello per la lega contro i Turchi che produsse la gloriosa giornata di Lepanto, i due infine che ci ricordano l'uno il miserevole stato di Messina scelleratamente abbandonata da' Francesi all'ira nemica nel 1678, l'altro gl'infortunati tempi in cui Vittorio Amedeo fu re di Sicilia.

Alle *Ninne-nanne*, ai *Canti fanciulleschi*, alle *Invocazioni e preghiere* non accenno che di passaggio; perchè non sono certo, generalmente parlando, il miglior esempio di squisita e gentil poesia; e più che per pregi estetici, vanno pubblicati e studiati per documento dei costumi e de' giochi della tenera età, e per la grande rassomiglianza o uguaglianza, persino in parole, che hanno con canti dello stesso genere di altri popoli e paesi.

Ma i *Contrasti* e le *Storie* offrono ben altra ragione di esame, da qualunque punto di vista si prendano in considerazione. In essi, diceva il Cantù a proposito di questa raccolta del Pitrè, « v' è una ricchezza di fantasia, » una vivacità d' esposizione, una sicurezza di tragitti, « quali non s'incontrano nelle poesie studiate. E credo « che i poeti colti non solo, ma tutti i raccontatori sia « romanzeschi, sia storici hanno ad imparare moltissimo « in quella inesauribile varietà di pitture, di caratteri, « di esclamazioni, d'ipotiposi, di passaggi, d'introduzioni, « di conclusioni, di dialogo, di apostrofi. Un poco più « d'umiltà che i letterati mettessero nell'interrogare il « vero popolo, torrebbero la ruggine a certi loro com- « ponimenti, e v'infonderebbero sangue vero e pel sen- « timento e per la frase. » De' *Contrasti*, che sono delle lunghe sfide, nelle quali persone e cose entrano a dialogo vivo, continuato, con sottigliezza acuta ed insinuante, o con frizzi ed ingiurie che poi finiscono con la riconciliazione, il Pitrè ha potuto metterne fuori sei e non brevi: e chiamiamo precipuamente l' attenzione de' lettori sul *Contrasto tra Monte Erice e Trapani*, che ha molto di storico e di antico, e rimonta senza dubbio per l'origine al sec. XV, quando le navi trapanesi commerciavano con tutto il mondo: e sul *Contrasto de' due*

Digitized by Google

Amanti, volgarmente inteso *Lu tuppi-tuppi*, il quale ben addentro guardato non altro è che la celebre tenzone di Ciullo d' Alcamo, che, come ben disse il Vigo, « la « tradizione ha conservato per sette secoli e i poeti « popolarizzato. » Le *Storie* o *Leggende* prestano un campo più vasto alle nostre osservazioni; poichè l'amoroso raccoglitore ce ne ha date cinquantasei nella sua raccolta, oltre ad otto ch' e' volle mettere a parte, chiamandole *Storie ad arie*; ma ch' io non avrei affatto staccate dalle altre, perchè in nulla differenti e per forma e per contenuto. Ogni genere di leggende trovi rappresentato nel libro del Pitrè, e questo cresce non poco i pregi di esso. Il fantastico, il superstizioso, l'ascetico, il miracoloso informano e dànno colori alla *Innamorata del Diavolo*, all' *Avversieri e l' Avaro*, al *Monsignore*, al *Condannato a morte*, al *Fanciullo annegato*. Pretta storia si contiene nella *Minni-spartuti*, nel *Barone* (che anche a me sa di letterato (1)), ne' *Fra' Diavoli*, nel *Gioacchino Leto*, nell' *Alluvione di Palermo del 1666*, nel *Terremoto del 1693*, nel *Cholera del 1837* ec. ec. La *Figlia che balla*, la *Figlia che vuol marito*, l' *Amante confessore*, la *Fuga amorosa* ec. rassomigliano più alle *ballate* francesi e piemontesi che alle *storie* più abituali dell'Isola: ed infatti son esse che in ispecial modo trovan confronti non pochi con le leggende dell' alta Italia, della Francia, della Spagna: ed alcune di esse potremo ben dire sicilianizzate non siciliane. La storia del famoso bandito *Salta-le-viti*, impiccato in Palermo nel 1706, importerebbe ricercar attentamente e completare, perchè dagli sparsi brandelli che il Pitrè ne pubblica mostrasi variata, saporita, graziosissima. Della *Baronessa di Carini*, il più stupendo e insuperabil modello di poesia leggendaria, in questa raccolta ristampata, qui mi

(1) Malgrado le assicurazioni dell' egr. signor Accurso che la mandava al Pitrè, e la schietta semplicità che essa mostra in più punti, mi pare che non provenga da umili natali. Va popolare sì per le bocche di tutti, ma non ebbe dal popolo origine: e l' esser in polimetro molto complesso cresce i miei dubbi.

Digitized by Google

passo senz'altro dire, avendola studiata e illustrata ampiamente quando la messi alle stampe. La *Donna di Calatafimi*, lezione raccolta in Palermo, ha parecchie notevoli differenze con un'altra ch'io raccogliea dalla bocca di un Alcamese; più notevole questa, che i malanni e la morte che ne seguirono ebber origine dall'aver ella poco rispettato il dì festivo (facendo il pane) benchè fosse religiosissima. Stupenda cosa mi sembrano i *Pirati*, e per bellezze poetiche e per un entusiasmo e un ardimento guerresco che solo han riscontro nei canti popolari del *Vespro*. Evvi narrata una feroce incursione turchesca nelle nostre spiaggie e il rapimento d'un'Agatina. Peccato che qualche ottava manchi alla fine, dove per fermo avremmo trovato notati al solito l'anno e il nome del poeta. Forse qualche luce se ne potrebbe avere comparandola alla *Historia della destruttione de Lipari per Barbarussa* nel 1544, composta dal contemporaneo Giovanni Andrea De Simone soprannominato il *Poeta*, e stampata in Venezia, e poi ristampata al 1624 in Messina. Secondo una lezione dei *Pirati* da me raccolta in Terrasini, la stanza, che nel Pitrè è terza, sarebbe invece la seconda, cominciando così:

« Eu m'addisiu la spata d'Orlannu.

Segue ad essa quest'altra bellissima, mancante al Pitrè:

« A funnu a funnu guardu 'na galera;
« Poviru amuri miu, chi pena porti!
« Forsi è attaccata di mala manera,
« Forsi un cuteddu cci duna la morti!
« Sentu un marusu chi l'arma dispera,
« Oh Dìu! ca li chianti sunnu forti!
« Di li cani ritorna la bannera,
« Ca dunni passa cci passa la morti.

A questa ottava tiene dietro, poi, la seconda del Pitrè, e quindi la quarta e la quinta. Nella mia lezione l'ordine logico delle idee del poeta e de' fatti viene ad esser meglio svolto, e per di più è conservato il le-

Digitized by Google

game delle rime fra l'una stanza e l'altra, legame che rarissimamente manca alle lunghe composizioni poetiche del nostro popolo.

Per conchiudere, in fine, in poche parole il molto che ancora potrebbe dirsi sulla raccolta che abbiamo tra mano, aggiungo come essa vada ricca di opportuni schiarimenti e note, sia di storia, sia di costumi ed usanze, sia di filologia; e di importantissimi raffronti con poesie popolari di altre provincie italiane e di altre nazioni. La parlata di ciascun paese, ove i canti furono raccolti, conservasi scrupolosamente; cosa importantissima per la filologia, per l'etnografia e per la storia, che di ciò grandemente si avvantaggiano. Questo scrupolo in vero è un po' troppo quando si vuol anche seguire in certe parole che potrebbero portar degli equivoci o de' controsensi, non dico pegli stranieri, ma pei Siciliani stessi. Così, lo scrivere *rari* per *dari*, *ronna* per *donna*, *ricivi* per *dicivi*, *rumani* per *dumani* ec. non mi par veramente da accogliere nella scrittura, quantunque nella pronunzia la *d* in queste parole si accosti molto alla *r*: ma chi legge (e se è accaduto a me siciliano, che non sarà per altri non siciliani?) stenterà a prima giunta a conoscer se si parli di *radere*, di *ronda*, di *ricevere*, di *romani*, o piuttosto di *dare*, *donna*, *dire*, *domani*.

Tutte queste son però lievissime pecche, di fronte ai molti e molti pregi e tesori che fanno assai cara e importantissima questa pubblicazione: e forse non le avremmo noi accennate, senza la speranza che in una seconda ristampa venissero tolte. Aggiungiamo, per questa ragione medesima, qualche altra osservazioncella, su cose pur lievi e inseparabili, direi quasi, da lavori come il presente, che costano molta fatica e moltissimo studio.

Parecchi canti sono duplicature de' pubblicati dal Vigo o da me (28, 61, 78, 93, 106, 117, 150, 170, 173, 179 ec. ec.): altri, dimezzati o poco corretti, trovansi interi pur nelle raccolte vighiana e mia (24, 238, 670,

Digitized by Google

619, 620). Il canto su' Cornelii o mariti becchi riportato a pag. 90 dello *studio critico* è di Andrea Albano da Borgetto, celebre poeta satirico, come io notava a pag. 261 e 271 della mia raccolta, ove quel canto era stato pubblicato. La *Gran Surdana* nominata nella canzona di num. 37 non è una Sultana, ma una nave così appellata, sulla quale corse celebre una leggenda per la sua sommersione, leggenda che vive oggi in soli pochi frammenti ma di due lezioni distinte, una in ottave italiane sicilianizzate, l'altra in strofette settenarie siciliane affatto. Il num. 105 fa parte della leggenda *Il Signore di Borgetto*, da me già esaminata e stampata a pag. 25-27 della *Baronessa di Carini*. Al num. 485 il *cipressu* non è di popolo: al 451, v. 3, la parola *quarantana*, rimasa inintelligibile, dovea esser spiegata, e dir che equivale a *trapassu*, che è quel digiuno di 48 ore che alcuni per malintesa divozione fanno il giovedì e venerdì santo: il 516 non credo possa andar tra le satire, mentre è lode a donna *capitana delle belle*: il 562 e 564 non dovevano esser divisi, perchè sono due stanze che formano unico canto, come nella mia raccolta (num. 747) era stampato; altrimenti, la prima come s' intenderà che alluda al *Vespro*? — Correzioni che vorrei portate a varie canzone son le seguenti. Num. 113; bisogna leggere forse il primo verso così :

« C' è malata la bella di li Marti »,

se vuolsi averne un costrutto chiaro: ai num. 165 e 304 bisogna leggere « O Lina, o Lina, » ch' è un dimin. vezzegg. di Angiolina e Stellina, se si vuole togliere quell' « alina », parola senza significato. Al num. 188, il primo verso « Occhiu di purci e di lu Borgiu sugnu » ch' è alquanto oscuro, è uopo mutarlo in quest' altro « Occhiu-di-Surci di lu Burgiu sugnu », e notare che questo *Occhio-di-Sorcio* era un poeta celebre per le sue sfide quanto il Fullone, il Pavone, il Dotto di Tripi, il Capra: e nel vol. segnato CXXII, G, 29 della Comunale di Palermo, in alcuni fogli di carta che stan rilegati

Digitized by Google

dopo varie *Istorie poetiche,* siciliane e italiane, del sec. XVI e XVII, trovasi manoscritta una sfida di tre ottave che questo poeta sostenne contro un tal *Passalacqua*, poeta del popolo pur esso. Un'altra sfida collo stesso Passalacqua io ho raccolto in Palermo dello stesso Occhio-di-Sorcio, che dal canto pubblicato dal Pitrè ci si rivela cittadino del Burgio. Al num. 189, v. 7, potrebbe sostituirsi questa variante migliore: « Gaddina, 'un cuntrastari cu li gaddi ». Così anche i due primi versi del num. 253 debbon correggersi e supplirsi co' seguenti:

« O celu, o stiddi, pianeti biati,
« Ca a sta picciotta li raj cci faciti;

e il 263, v. 8, con quest' altro:

« Ti nni virrissi a piscari cu mia ;

e parimenti se nel 1° verso del num. 582 leggiamo: « Ed io la vitti a Margarita arrè », abbiamo guadagnato il senso almeno di un verso di questo enigmatico inintelligibile canto. I quattordici versi contro Trapani (num. 549 e 550), non sono di poeta monrealese, com' è detto, ma di un marsalese, fatti verso il 1820; e chi me li dettava (Salvatore Giamporcasi da Partinico) era stato prigione con lui a Favignana ove i versi ebbero nascimento.

Un ultimo desiderio mio vorrei esprimere ancora su la raccolta del Pitrè: ed è, che in una seconda edizione di essa, ai canti storici sia dato un po' più dell'ordine cronologico di cui senton difetto.

Non mi resterebbe ora che a dire del *glossario*, degl'*indici bibliografici* di poesia popolare, delle *melodie* veramente squisite e incantevoli in numero di trentadue raccolte in varî punti dell' Isola e pe' varî generi di poesie, e fatte comporre a bella posta in Milano. Ma di tutto ciò e di ben altro ancora che vale a crescer valore e merito alla raccolta del mio amico, han già lungamente e convenientemente parlato illustri italiani e stranieri più intendenti, ch' io non sia, di questa materia.

Digitized by Google

A conchiusione delle mie disadorne parole, ed insieme ad illustrazione de' *canti carnascialeschi* pubblicati nel primo volume della raccolta in esame (pag. 417-419), canti che fuori Sicilia han dato luogo a dubbî, perchè non convenientemente schiariti e ordinati; stampo una carnescialata intera, che io raccolsi nel carnovale del 1868.

Varie maschere di Pulcinella (nel caso nostro eran tre) girano per la città nelle ore pomeridiane del Carnovale suonando il colascione, il cembalo, le nacchere, ballando e cantando. Eccoli davanti al pastaio, che suonando si fermano. Comincia il canto:

Pulcinella 1.

Principaleddu miu di lu mè cori,
Apposta vinni cu stu calaciuni
Pr'assaggiari ssi vostri maccarruni.

Pulcinella 2.

E una e dui, lu dicu in du' palori;
Apposta vinni cu stu calaciuni,
Vogghiu tastari li to' maccarruni.

Pulcinella 3.

E una, e dui, e tri, pochi palori;
Principaleddu miu di lu mè cori (1),
Sù Pulcinella cu lu calaciuni,
Vogghiu manciari li to' maccarruni.

Il pastaio dà loro un po' di pasta: i tre Pulcinelli si inchinano, e ad una voce cantano:

Principaleddu miu chinu d'amuri,
Ti vògghiu beni assai particulari,
Eu sù lu servu e tu si' lu patruni
Si tu cumanni mi vulissi dari;
Sù prontu di sirviriti a tutt'uri,
Ammazzaratu mi jttassi a mari.

Pulcinella 1.

'Nsignatimi unni sta la tarvinara,
Chidda ch'è bianca comu li linzola,
Ch'ogni carrinu vusca cincu grana.

(1) Variante: « Palazzu frabbicatu 'mmenzu mari. »

Digitized by Google

Vanno dalla tavernaia: Pulcinella 1. ripiglia:

La vògghiu beni assai la 'ncantinera;
Misura in modu chi nni fa la scuma,
E ogni quartucciu nn'arrobba du' grana.

A mitigare il frizzo dell' ultimo verso , Pulcinella 2. passa alle lodi della tavernaia:

Ovu di canna.
Vistuta mi pariti 'na palumma,
L'occhiu mi dici si, lu cori 'nganna:

Ciuri di linu;
'Na turturedda cu l'occhiu baggianu,
Vi mancanu l'aluzzi 'ntra lu schinu.

Pulcinella 3.

Ciuri di linu.
Cu vucca asciutta lu cantari è 'nvanu,
Sintemu comu tratta 'u vostru vinu.

Pulcinella 1., 2. *e* 3. *bevendo:*

Principaledda mia, quantu si' duci !
Cchiù di stu vinu ch'a la vucca piaci !
E 'n pettu m'addumasti un granni luci.

Pulcinella 2. *avviandosi:*

Ciuri di maju.
Licenzia v'addumannu e mi nni vaju.

Pulcinella 1.

arrivato dal macellaio e battendo il cembalo:

E una, e dui, e tri, senti ch'è finu;
Chista è sunata pri lu galantomu.

Mette a ballare. Pulcinella 2. inchinandosi:

E cu saluti a mè cumpari Ninu,
Lu vostru sangunazzu è veru bonu !

Digitized by Google

Pulcinella 3. facendo una smorfia:

Zittu, nun diri cchiù, omu scintinu,
Zoccu si voli nun si dici all'omu.

Pulcinella 1., 2. e 3.
dopo ricevuto il sanguinaccio, e inchinandosi:

E cu saluti a lu cumpari Ninu,
Lu re di li chiancheri galantomu!

Pulcinella 3.
al primo che sempre precede:

Puddicinedda, tu chi si' sturdutu?
Vidi ca la zà Cicca è a lu tò latu!

Pulcinella 2.,
volto pur al 1. e ammiccando la taverniera:

E la zà Cicca havi un vinu gulutu,
S'havi a ghiri a 'mmucciari lu muscatu!

Pulcinella 1.

Chi principala sciacquata e galanti,
Gioialedda, ca veni lu spinnu!
Pri chissu lu nicòziu va avanti.

La taverniera mesce, e quelli suonano, ballano, le fanno carezze e moine, la lodano in versi: infine la lasciano, e con lo stesso metodo, e sempre improvvisando secondo le occasioni e le persone, vanno dal panettiere, dal pizzicagnolo, dal fruttivendolo, dall'oste ecc. ecc. e ne riscuoton col canto pane, salame, cacio, frutta, intingoletti. Quando assera (e per lo più non si ferman più a questuare oltre a tal ora) e già vedon piena la zana che un giovane porta per conto loro, si licenziano dall'ultimo loro donatore così:

Pulcinella 1.

Scura la sira,
E sbulazzia la taddarita amara
La gaddinedda a giuccu si ritir

Digitized by Google

Pulcinella 2.
battendo misuratamente il dorso delle dita sul cembalo:

Ed una, e dui, e tri, la càccia è fatta,
Lu cacciaturi posa la scupetta,
La voli apparicchiata 'ntra li piatta.

Pulcinella 1., 2. e 3.
partendo a salti e suonando:

Ed una, e dui, e tri sunnu li botti,
Lu crapareddu passa cu lu latti,
V'addimannu licènzia ch'è notti!

Palermo, 14 aprile 1871.

SALV. SALOMONE-MARINO



(Estratto dal *Giornale di Sicilia* di Palermo, num. 87 e 88, 20 e 21 aprile 1871).

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

(3)

SUI CANTI POPOLARI

DI ALIMENA

LETTERA

A GIUSEPPE PITRÈ

DEL

PROFESSORE MICHELE MESSINA-FAULISI

Socio di varie Accademie



PALERMO
TIPOGRAFIA PRIULLA
Via Divisi, palazzo Mezzoiuso

1871

Digitized by Google

Digitized by Google

SUI CANTI POPOLARI

DI ALIMENA

LETTERA

A GIUSEPPE PITRÈ

DEL

PROF. MICHELE MESSINA-FAULISI

Socio di varie Accademie

PALERMO

TIPOGRAFIA PRIULLA

Via Divisi, palazzo Mezzoiuso

1871

Digitized by Google

1871, Dec. 12.
Shapleigh Fund.

(Estratto dalla *Rivista Italiana*, N, 15]

Digitized by Google

Mio caro ed affettuoso Beppe,

Giorni fa t'inviai colla posta una raccoltina di canti popolari erotici, religiosi, fanciulleschi e di ninne-nanne, permettendomi dichiararne per maggiore intelligenza quei vernacoli, che altrove con qualche difficoltà sarebbero stati intesi. Se non avrò fatto la parte del ser impaccia, potrai giovartene per la tua *Biblioteca delle Tradizioni popolari Siciliane*, illustrandoli, come al solito con fine critica hai fatto per gli altri, co' tuoi comenti che ritraggono a nudo l'indole ed i costumi siciliani. Ed io mi compiaccio infinitamente che lavori così importanti t'abbiano a ragione acquistato molta simpatia tra i cultori di quegli studi in Germania, in Inghilterra ed in Francia, a non voler parlare dell'Italia nostra. E siccome nei volumi che sei andato pubblicando, in varii luoghi hai fatto menzione di Alimena, inserendo i *Canti* del suo popolo, mi renderei a colpa, se

Digitized by Google

non ti mostrassi la mia gratitudine pubblicamente ringraziandoti. Però, ve', questa volta, per averne degl'inediti, sono andato a cercarne col fuscellino sin tra' più umili e viscidi tuguri e spesso me ne sono tornato colle mani in mano, oppure ho usato ogni astuzia, per convincere le genti più ritrose a volermene dettare; di panzane, o racconti storici o fantastici che siano, non parlarne più che tanto, chè sarebbe un perder l'opera a cercarne tra questi abitanti. Figurati: più volte m'è avvenuto che, togliendomi l'ingrato ufficio di sottopormi alla dettatura di qualche contastorie popolano, solito non di rado a far pancaccia, alla fine mi sono avveduto d'avere dato in cenci e d'aver disteso una stucchevole lungagnata, senza forma, zeppa di contradizioni e rinzaffata da pregiudizi e da stranezze siffattamente inverosimili, ch'è un orrore a leggere od ascoltare.

Questo popolo ha pur le sue fisime, ma non poi tanto di quelle ubbie che valgono a suscitargli una credenza ai *cunti* di mera fantasia, che qui non sono altro che taccolate: anche l'idiota, per una strana contradizione che si sottrae alla logica, non solo non vi trova un solletico, ma non sa temperarsi da un riso indicibilmente ironico. Di tradizioni storiche Alimena non può averne, sì per essere di recente fondazione, sì perchè manca, e la colpa non so di chi sia, quantunque situata nel centro della Sicilia e sia un paese eminentemente agricola ed industre, di strade che mettano i suoi abi-

Digitized by Google

tanti in rapida comunicazione con quelli degli altri paesi; e, cosa singolare, il popolo Alimenese non fa una vita randagia, ma pare che sia proprio impuntito a rimanere inchiodato nella sua terra. Infatti io trovo questa gente, parlo della vulgare, indifferente ai commovimenti nazionali, fossero anche della Sicilia, che per essa sarebbe il non *plus ultra* dell'estensione nazionale ed umanitaria. Funestissimo effetto questo, che pur troppo è da rimpiangere, della poca o niuna istruzione che s'imparti al popolo sinora; d'una amministrazione inerte e, sarei per dire, poco leale, dei tempi andati; perchè, non ti pare egli che un popolo giudichi della forma d'un governo, attraverso l'amministrazione locale come attraverso una lente? Effetto più funesto ancora che molti dei poco devoti al Vangelo non sonosi serviti di questo a maggiore istruzione del lor gregge, ma ritorcevanlo invece al fine che meglio accomodavasi a' loro interessi. Così la religione svaniva, ed i pregiudizii s'aumentavano; da ciò è derivato che il popolo non ha religione, quanto pregiudizii; non ha culto per l'autore del creato, quanto pel creato medesimo; aborre dalle teorie, quanto è avvinto in pratiche vilissime, che non sono le suggerite dalla scienza; si contenta diguazzare in una inconscia ed egoistica oscurità, e perciò l'*io* ed il popolo sono fatalmente confusi in una mente vulgare. Dunque c'è da far le boccacce per meraviglia, se il popolo adora il campanile per la nazione, il simulacro pel vero? In tali

Digitized by Google

condizioni il popolo d'Alimena avrà esso potuto ricevere delle tradizioni storiche, e conservarle o trasformarle a modo suo, come d'ogni cosa popolare avviene che va soggetta ad essere attagliata alle passioni ed alle tendenze particolari?

Del resto il popolino Alimenese, quando non sia subornato da qualche maligno in guanti gialli, è buono tanto da soffrire in pace se fosse spellicciato e stramenato; maneggiabile da non rinasprire per torti che gli si facessero; ha una ingenita versatilità e duttilità d'intelletto che potrebbe estenderlo ai confini della scienza; è pieno di poesie e ricco di aspirazioni che non oso chiamare nè nobili, nè ignobili, ma sono pur sempre delle aspirazioni che sterpano le vie del progresso. Per questo Alimena è una fonte inesauribile di poesia, alla quale ti ho fatto attingere, perchè tu, mio dolce amico, possa con franchezza e senza fallo giudicarne.

Se accade che una frescozza villanzona, una rubizza lavandaia, una sfacciata stradaiuola, una peritosa forosetta dagli occhi umidi e timidamente vivaci faccia di sè parlare per le sue virtù, o per la sua pietà religiosa, o perchè faccia giocar troppo la coda dell'occhio, o perchè abbia qualche genietto, o perchè incorra in qualche fallo per attentato d'inconsideratezza alla propria dignità, per subornazione, sedizione od altro, l'inesorabile poeta, che già s'è messo in succhio, intuona su due piedi un canto di lesa rivalità, o di terribile sdegno, o di procace iro-

Digitized by Google

nia, di lugubre risentimento o vivacemente erotico.

Cantano i vignaiuoli, i falciatori ed i vangatori, che a torme e con festevole allegria s'avviano ai loro lavori; canta il mulattiere; le vecchie filatrici, le tessitore, le lavandaie; le acquaiuole lavorano e ne cantano d'ogni colore; ti farebbero meravigliare i monelli, e molto volentieri ti fermeresti ad ascoltare una raccoglitrice stradaiuola, che, con una grembialata di trucioli e di fastelli, sia pure trafelata dal sudore o con le membra livide per freddo, modula la sua canzone. Nè la poesia dalla musica è disgiunta; e merita che se ne faccia un cenno, la tendenza speciale che questo popolo ha per la musica. Non ho mai veduto che qualcuno provasse difficoltà di sorta a ripetere qualunque *motivo* musicale che mai ascoltasse, o anche ad applicare un'armonia, che molto risente del popolare per le sue gradazioni discendenti ed ascendenti che costituiscono un ritmo monotono ai propri canti e con una inflessione di voce piacevolissima ad ascoltare.

Esso ha pure il pregio spontaneo di condire bellamente l'allegria coi sali siciliani, originali, inimitabili; nelle poesie malinconiche arieggia il canto orientale con le sue imagini bibliche, e con le sue frasi mistiche che ti riempiono l'animo d'ineffabile dolce mestizia. E ciò puoi vederlo ad esempio da quei due versi che leggerai nel canto di *Prizzita Santa:*

Digitized by Google

Lu Suli m'affacciau cu malu sdegnu,
La Luna m'affacciau cu malu regnu.

Questi due versi non hanno del biblico e del dantesco? L'imagine è biblica, ma l'espressione è dantesca; ma che forse il popolo sa, o vorrebbe sapere della Bibbia o di Dante? No: ma il popolo di tutto s'impiccia, tutto ricompendia in sè, di tutto sa, perchè con fina induzione ti legge in fondo al libro comune ed intelligibile più o meno a tutti: la natura. — Le forme più semplici e le verità più generali sono intimamente connesse fra loro per questa ragione, e nel loro sviluppo accedono a tutti per le loro relazioni formali.

Ma la scienza è pel popolo ed il popolo non è per la scienza, bensì per la natura. Lo scienziato discerne, paragona, giudica, ti presenta il vero quale è; il popolo non sa distinguere le essenze dalle apparenze; le forze motrici confonde cogli effetti dalla loro grandezza sino alla loro graduale picciolezza; non ha l'intelligenza delle cause, che per esso sono l'ignoto che ne elabora lo spirito non guidato dal criterio scientifico; ha però l'intelligenza degli effetti, i quali nella sua fantasia sono la forma e la verità poetica. Non ha limite fra essere e parere, e perciò rifugge da ogni disquisizione, scoiattola, spesso ti risponde buzzo buzzo con due versi o con un aforismo proverbiale (prontuario pratico della sua scienza) modellato, senza saperlo, alla Giovenale e alla Giusti, che ti met-

Digitized by Google

tono fra l'uscio ed il muro nell'impossibilità di soggiungere altro.

È facile dunque assegnarsi una ragione delle stranezze del popolo-poeta; stranezze che per un critico serio sono la logica maravigliosa della filosofia e dell'arte popolare, la quale si rivela con islanci simili alle ondulazioni evolutive della natura.

Sollevare i popoli dalla depressione dell'ignoranza e affratellarli, e comparando l'indole ed i costumi nelle sue rivelazioni etnologiche, é un augurio lietissimo di studi retti che nell'Italia oggi acquistano una suprema importanza, che ne purga l' onor nazionale da qualunque macchia ingiuriosa che dallo straniero ci possa venire. Quanto merito, o mio Beppe, ti si competa in questa parte, lo hanno detto pur troppo i giornali nostrani e forestieri; ed or la mia voce sarebbe debolissima. Colle tue raccolte hai detto: ecco il nostro popolo quale è.

E qui fo mazzo dei miei salci, pregandoti ad aggradire, se non altro, il mio buon volere. Ti abbraccio col cuore, e credimi sempre

Alimena, 15 giugno 1871.

Il tuo immutabile amico

MICHELE MESSINA-FAULISI.

Digitized by Google

HARVARD COLLEGE LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLO STESSO AUTORE

Sull'incontro di Dante con Beatrice, Quadro di Dario Querci. Lettera a G. Pitrè. Palermo, 1866.

Saggio di Estetica proposto agli Italiani. Palermo, tip. Giliberti, 1861.

Ricordo funebre di Caterina Giordano nata de Caccamo. Mistretta, 1869.

L'avv. Giuseppe Agnello, Biografia. Palermo, Lorsnaider, 1870.

Di prossima pubblicazione:

PATRIZI E POPOLO

ROMANZO.

Digitized by Google

(4)

CANTI POPOLARI

DEI

GRECI DI CARGESE

(CORSICA)



BERGAMO
TIPOGRAFIA FRATELLI BOLIS
1871.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTI POPOLARI

DEI

GRECI DI CARGESE

(CORSICA)



BERGAMO

TIPOGRAFIA FRAT. BOLIS

1871

Digitized by Google

1872, March 22.
Shapleigh Fund.



Digitized by Google

A

DOMENICO COMPARETTI

E DEMETRIO CAMARDA

MAESTRI NELLE FILOLOGICHE DISCIPLINE

Digitized by Google

Estratto dal giornale LA PROVINCIA DI BERGAMO
num. 73, 79, 81, 83, 85, 86.

Digitized by Google

Chi vuol discorrere del popolo d'Italia, non già corsa per lungo e per largo la penisola e studiàtine a fondo nel fisico e nel morale, nell'industrie, nell'attinenze coll'oggettivo, gli abitatori delle città, i montanari, quei delle coste, del piano, dell'isole; ma vagheggiando solo la rosea unità d'una moderna carta geografica, od appagandosi superficialmente a quel colore uniforme di bene e di male che notò in qualche grande città, viene spesso a frantendere il concetto dell'*unità nazionale*; e confondendo con questa l'*indipendenza*, la *libertà*, la *concordia*, o non sapendo distinguere l'*unità materiale* e *politica* dalla *morale* ed *etnologica*, crede scorgere dall'Alpi al Faro un

Digitized by Google

tipo di gente tutto d'un pezzo e tutto d'un colore, che sotto l'unità di governo abbia abbandonato del tutto gli antichi vernacoli per usare oggimai una sola lingua comune.

Ma chi studia fatti, non teoriche, troverà chiara smentita nel vario aspetto e natura delle varie genti d'Italia; e la ragione dovrà cercarla nella pluralità delle origini, nelle invasioni patite, nelle colonie, nella forma allungata della penisola, che traversa zone diverse per clima, prodotti, configurazione e cultura. L'*indipendenza* e l'*unità politica* onde godiamo, acquistate e mantenute per forza di civiltà, e la *libertà* interna che dura finchè pel rispetto alla legge e l'osservanza dello Statuto c'è *coesione* tra popolo e governo, non escludono per nulla la *varietà tipica* del nostro popolo, provata, fra gli altri, da due fatti che a vicenda s'illustrano:

1° Le svariate maschere provinciali e municipali, che nate in parte dalle antiche *Fabulæ* della Campania e dalle *Saturæ* del Lazio, e relegate nei contadi sotto l'Impero, risursero poi coi Comuni, e rappresentano anc'oggi le gioie, i dolori, il vizio, la virtù, infine il *tipo diverso* delle varie famiglie d'Italia.

2° I cento e più dialetti del nostro continente e dell'isole, alcuni dei quali briosi, pieni, variati, altri monotoni, logori e quasi decrepiti, ma tutti degni di studio, vivono anc'oggi e si mantengono *naturalmente* facendo umil corteggio alla lingua sovrana, che, dialetto anch'essa in origine, divenne, per cause intrinseche ed

estrinseche, strumento d'*arte*, e fu imposto dal genio alla nazione, senza che il popolo di tutta Italia l'intenda e lo parli.

Cotesti dialetti, o si svolgessero dagli antichissimi idiomi che Roma, ad onta della tremenda unità di governo, non valse ad estinguere, o derivassero dal corrotto latino, hanno però nella lor varietà un fondo comune, che li fa a buon diritto chiamare ITALIANI.

Ma la vera Italia abbraccia paesi nei quali per ragioni o di dominio straniero (*Corsica, Malta, Nizza*), o di confine (*Istria, Tirolo*), o d'immigrazioni (*Terra d'Otranto, Calabria*), si parla tuttavia, e da molti anni, non solo il corrotto francese, il tedesco, od anche un miscuglio di dialetti ariosemitici, ma in modo quasi esclusivo il greco, l'albanese, lo slavo; insomma vernacoli ESOTICI che durano accanto ai primi, ed il cui studio è importantissimo per la linguistica e l'etnologia. Per le colonie slave della costa orientale d'Italia, sono assai importanti fra noi gli studî filologici del dottissimo Ascoli; del dialetto albanese di Calabria e di Sicilia diedero saggi in pregevoli opere il Dorsa ed il Camarda: il Comparetti primo, indi il Morosi in magistrale lavoro, pubblicarono varii canti dei dialetti greci della Calabria e di Terra d'Otranto, ed altri che ebbi da Bova, con versioni bibliche del sig. Giuseppe Viola, lessico e breve grammatica, spero dare in luce io stesso.

Ma ciò che forse non sapranno tutti i lettori di questo giornale, si è come, in quell'isola, che volle esser francese finchè la stella

dei Bonaparte splendette, or che giunse ad infausto tramonto, par ricordarsi d'essere italiana per lingua, tradizioni e postura, in Corsica dico, esista da quasi due secoli con una colonia di Greci un dialetto dell'Ellade. Ed ecco come:

Nel settembre del 1669 i Turchi, presa Creta, piombarono su Maina ancor libera e forte. Liberáki e Stefanópulo, capi dei Mainoti, anzichè difender la patria, si perdettero in basse gare di corruccio e di sangue: anzi il primo per atterrar l'avversario, guidò i Turchi contro la propria nazione: onde Stefanópulo nel 1675 colla famiglia e consorti fuggì alla volta d'Italia. Chiesto invano al governo dei Medici di stanziare in Toscana, si volse alla Repubblica genovese che allor possedeva la Corsica, e che sperando per mezzo di lui tener sotto quei riottosi isolani, concesse quivi un sito da fabbricarvi e da coltivare, più certi privilegî. Amministrassero le cose loro alla greca; greco serbassero il rito e le foggie del culto, ma riconoscessero in tutto la signoria del Pontefice. Partiti in numero di 1200, furono per mare assaliti dagli Algerini, che menarono schiavi i più prestanti. Gli altri, *relliquiæ Danaûm*, giunti in Corsica, stanziarono nel 1676 nel paese di Paómia loro assegnato, vicino ad Aiaccio: ma fra l'intestine discordie dei Côrsi, troppo simili per indole ai fieri Mainoti, la colonia andò a soqquadro, per risorgere nel 1770 in Cargese, a quattro chilometri da Paómia. Stretti dalla persecuzione dei Côrsi a mutare la foggia nazionale del vestire, involti con loro

Digitized by Google

nel turbinio del 1792, scemarono assai per le emigrazioni a Genova, a Marsilia, a Lione, a Parigi; e gloriosi d'aver dato all' Europa personaggi assai chiari, come il Principe Demetrio Comneno e la Duchessa d'Abrantes, si ridussero a sole 600 anime circa, che anc'oggi, in mezzo all'azione logoratrice della gente là indigena, serbano, e forse per poco perchè pochi, la lingua della Grecia, i costumi, l'odio tremendo alla mezzaluna.

Sui **Greci di Corsica** uscirà presto alla luce una pregevole monografia del mio amico dott. Francesco Domenico Falcucci, giovane di eletto ingegno, che nato in quella nostr' isola, consola in Livorno nella pace onestamente serena degli studî, i dolori delle côrse sventure. Ma all' infuori di quel lavoro inedito, che gentilmente mi volle leggere, non s' ha in Italia intorno a questa colonia che qualche cenno di giornale o qualche magra notizia nei Dizionarii geografici. Nessuno poi, che io sappia, ha mai pensato a tradurne i pochi canti raccolti dal sig. G. G. Pappadópulos nel giornale ateniese della *Néa Pandóra* (Tom. XV. Fasc. 353. decemb. 1864) dal quale ho tolto in gran parte i cenni sulla sua origine. Sperando far cosa grata ai lettori della *Provincia*, ho tentato far io questa versione, cui credo bene unir qualche notarella o mia o della *Pandora*, in lettere italiche un breve saggio del testo, ed infine due parole sull' indole di questi canti.

ASTORRE PELLEGRINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

A.

MIROLÓGI O CANTI FUNEBRI

---

1. (*a*)

Fui ammalato, guarii (*b*), ed andai a morire:
Nè *ti* consigliò la crudele tua anima di venire a ve-
(dere che faccio!
E se ammalerò, occhi miei, ti prego, vieni, vedimi,
Il primo tuo amante, non dimenticarmi.
A destra parte è la camera; a sinistra è il letto,
E tu, amata mia, baciami *in* mezzo a la bocca.
Non temere mia madre, nè mia sorella;
E tu, amata mia, sta' presso il capo mio.
Quando sia partita l'anima mia, prendi*lo*, avvolgimi nel
(camice mortuario.

(*a*) La prefica fa la parte dell'amante che chiama a vederlo la fidanzata lontana. Il germe di questo canto popolare si trova in varii di Grecia. Cf. Passow. 377. 377 a. 397.

(*b*) La morte guarisce ogni male. Un canto della Grecia continentale dice: *Fu ammalato, guarì, ed altra donna prese — Prese la lapide per suocero, la negra terra per isposa*. 381. Cf. 380.

Digitized by Google

Stendi *una* tavola di noce ed acconciami *da* morto:
E mettetemi il mio vestitino di moderno taglio,
Che me lo maledissero perchè nel Tartaro lo indossi.
Mettetemi una pezza di velluto e di seta d'oro.... (a)
Sciogli, fanciulla, i capelli; occhi miei, sciogli i ric-
(ciuoli tuoi.
Piangimi piano piano, affinchè non venga gente.
Quando avrai veduto il prete per la scala a portar*mi* via,
Allora, amata mia, trâi voce grande.
Quando avrai veduto quattro giovani, quattro gagliardi,
Di': - E il meschino nostro perchè ce lo portano via? -
Mettetemi la mia spadina, mettetemi la mia cintura,
Mettetemi *al fianco* il mio bastoncello che era la mia
(vita. (b)

2.

In morte d'una giovinetta (c)

Una tortorella educai (d) tra le carezze allevata,
E dopo che l'ebbi educata l'avea resa domestica:
Nella gabbia la chiusi, la tenni serrata a chiave,
E si rovesciò la gabbia e fuggì la tortorella. (e)

(a) Par che manchi un verso. N. Pand.
(b) Perchè malato lo sosteneva. N. P.
(c) Parla lo sposo od altro parente dell'estinta.
(d) *Anástisa.* Aor. Come in Terra d' Otranto, dov' ha lo stesso senso.
(e) Vedi un canto toscano somigliantissimo. Tom. Pag. 327.

Digitized by Google

Le dava da mangiare zucchero, e da bere *l'essenza di*
(muschio: (*a*)
E beveva il muschio del buono ed altre molte dolcezze,
E *pure* la tortorella mi fuggì! Vado per prenderla
E la tortorella mi fuggì come falco selvaggio:
— Vieni, tortora, nella gabbia, com'eri avvezza,
Perchè io *senza te* sentirò afflizione, e poi che dovrò
(fare? —
« Mi avete cucito (*b*) gli occhi con nove cuciture di
(seta:
« Mi avete bruciato le labbra con nove bicchieri di
(veleno. »
— Ritornerò a dirti in altro modo il mirológio:
Chi ha da correre vada in giro, e chi ha da correre
(corra:
Chi ha garzoni per gli strumenti *del mortorio*, pren-
(dano i loro strumenti: (*c*)
Chiunque abbia giovani paratrici, mandi i paramenti;
Chiunque abbia anche bambini mandi i regali: (*d*)
Chiunque abbia un bravo prete, mandi il Vangelo. —

(*a*) Cf. Passow. 410. 420.

(*b*) Parla la morta.

(*c*) *Àrmata* propr. vale *armi* e *carri*: in Terra d'Otranto significa gli *utensili agricoli*: qui mi pare possa intendersi di tutto ciò che serve al mortorio. E' probabile che questi ultimi versi sieno un'eco lontana del canto zacintio di Caronte. Cf. Passow. 434.

(*d*) *Rixidia*. N. P. con senso assai vicino alle *cukiria* del canto zacintio. Ma non potrebbe dire *ripulia* = cacciamosche?

3.

I quaranta clefti (*a*)

Quaranta clefti eravamo (*b*), quaranta pallicari,
E si mangiava buon pane e teneri capretti,
E si beveva buon vino, e si faceva giuramenti sulla croce
E sul Vangelo: *che* se si fosse ammalato il compagno
Non lo avremmo rinnegato. Ed ammalò il più forte,
Il prode pallicario. — Quaranta giorni lo portarono,
Quaranta giorni e quaranta notti. Gli si putrefecero le
E caddero le sue armi. Ed uno dice all'altro: (spalle,
« Fratelli, rinneghiamolo, fratelli, lasciamolo? »
Ma costui che lo udì, e che l'ebbe ascoltato:
— Fratelli, non mi lasciate, fratelli, non mi rinnegate,
Ma portatemi sul monte ed in sul vertice:
E tagliate rami e mettetemi*vi* sopra, e tagliate rami di
(mirto e stendetemi*vi*,
E gettatemeli anche sul viso affinchè non vegga che
(passato.
Non dite alla mia mammina come son morto, (*c*)
Ma dite alla mia mammina che era arrolato.
Io m'arrolai contro la Barberia, contro i Turchi e l'armata,
E morii in guerra colla spada nel pugno.

(*a*) I clefti o pallicari erano montanari liberi e indipendenti, che vivevano di rapina e facevano guerra accanita ai Turchi. Cf. Kumas. *Peri tôn kleptôn* nella *Neugr. Chrest.* di Th. Kind. Leipz. 1835.

(*b*) *Imastu*. 1.a p. pl. imperf. In Castrignano di Terra d'Otranto *imastò* = *imaste* rom.

(*c*) Cioè *di malattia*. V: al contrario il Canto 155 del Pass.

Digitized by Google

4.

La madre snaturata (*a*)

Mi scacci, mamma, mi scacci, e me n'andrò;
Farai (*b*) anni prima di vedermi, mesi prima d' incontrarmi !
Verrà la Pasqua, e la Domenica, e il Capo d'anno,
Verranno i bei giorni e verrà la festa di San Giorgio,
E tu andrai in Chiesa e adorerai la croce;
Vedrai i luoghi vuoti e il mio sedile deserto:
Vedrai ancora i miei compagni a giuocare e ridere:
Allora ti porterà via la tua amarezza ed il tuo dolore.
Si brucieranno gli occhi tuoi guardando la strada,
Si faranno cotte le tue labbra interrogando i viandanti.
« — Viandanti che passate, soldati che camminate,
« Non avete visto un bel giovane, un bel soldato? —
— E se mai l' ho visto e l' ho incontrato e come lo potrei conoscere ?
Dammi *dei* segni del suo corpo, così lo conoscerò.
« — Alto, snello avea il corpo, dritto come cipresso:
« Quando andava danzava, quando stava fermo cantava,
« E portava pure sulla sua spalla un aureo fucile,
« E portava pure al suo fianco un'argentea spada.
« Aveva ancora in dito un lucido anello,
« Splendeva pure il dito come l'anello. — »

(*a*) Questo canto cogli otto consimili (343—350) che riporta Passow, sembra nato in Tessaglia.

(*b*) Qui ed in fondo mi pare che i *νά* stiano in luogo di *θά*.

Digitized by Google

— Appunto. Sulla sera lo trovai di Barberia fra le arene, (a)
E bianchi uccelli lo divoravano, negri *uccelli* lo accerchiavano:
Un uccello, grazioso uccello, non voleva mangiarne:
« — Divora, uccello, grazioso uccello, d'un prode le spalle:
« Affinchè ti cresca un braccio l'ala, ed un palmo la penna;
« Scriverò alla madre mia (b) tre dolorose lettere.
« La prima alla madre mia, l'altra alla mia sorella,
« La terza, l'ultima, alla mia innamorata.
« Piangerà (c) la mia mamma, si attristerà la mia sorella,
« Piangerà, farà il tribolo la mia innamorata.



(a) Al terrore che da un pezzo i pirati dell'Africa settentrionale spargevano pei liti dell' Egeo, s'unisce per questi greco-côrsi la dolorosa memoria del caso accaduto loro cogli Algerini. N. P.

(b) Nel canto 330 del Pass. si ha assai meglio: *Scriverò colle tue pennuccie* ecc. Cf. un bellissimo canto popolare toscano. TOMM. P. 201—204.

(c) Questi due ultimi versi sono una brutta storpiatura dei tre ultimi del canto suddetto del Pass.; nei quali il *nà t'anagnóni* è assai più chiaro del *nà nanurévite* (*mannerizo?* nel senso di *mirologó?*) Cf. ancora i canti 157—166.

B.

DI VARIO ARGOMENTO

1.

La sposa comare (*a*)

« — Il re fa festa, del figliuol suo festeggia le nozze.
Tutta la gente invitò e tutta *quanta* la terra,
E chi amo non invitò, e *n'* ho il cuore afflitto. »
La madre sua lo interroga, e la madre sua gli dice:
« — Che (*b*) hai, giovinetto, che sei dimagrato? —
— Tutta la gente invitò e tutta *quanta* la terra,
E chi amo non invitò, e *n'* ho il cuore afflitto. »
« — Figliuolo mio, se non *l'* invitò va' tu ad invi-
Manda (*c*) preti dodici, falchi dieci, (tarla. — »

(*a*) Un principe per voler del padre deve sposare donna non amata: la vera sua amante, invitata alle nozze, si presenta in chiesa con tanto splendore di bellezza, che il principe a lei, non alla prima, dà la mano di sposo. Il Canto s'apre colle parole del principe.

(*b*) *inda*. L'usano in Cipro ed in Carpatho per *tina*, *ti*. V. Pass. Ind. verb.

(*c*) Il re alla comare manda coll'invito regali. *Pezopetrites*: parola oscura anche pel Pappadopulos: *petrites* è il falco: *pezo* potrebbe riferirsi al volo, alla rapidità.

Manda ancora il cane-terribile (*drago-cane*) che trema (la terra ed il mondo.
« — Il re ci ha mandato ad invitarti da lui,
Te comare t' invita le ghirlande a scambiare (*a*) — »
La madre sua la interroga e la madre sua le dice:
« — Che hai, fanciulla, che parli, che hai che favelli ? »
« — Il re m' invitò le ghirlande a scambiare. — »
« — E tu hai piedi da reggerti, occhi da vedere (*b*)
E mani pieghevoli da scambiar le ghirlande ? »
Va (*c*) nella radunanza, e *vi* s'aggira tre giorni e tre notti;
Fa sole *del* viso e luna *del* petto (*d*)
E di corvo *in* ala muta il sopracciglio sottile. (*e*)
La vide il prete, e sbagliò; il servo di chiesa, e fu in- (vasato dal diavolo,
E quando la vide il re, cadde e venne meno.
« — Baratta, prete, le ghirlande e mettile alla co- (mare. « — (*f*)

(*a*) Sulle teste degli sposi: rito nuziale dei greci.

(*b*) Cioè: non verrai meno pel dolore del vedere che il figlio del re sposa un'altra ?

(*c*) La comare.

(*d*) Cf. Pass. 438. 581. v. 2.

(*e*) Letter: il sopracciglio-nastro.

(*f*) Parole del principe tornato in sè. — Chi vuol conoscere come i canti popolari, affidati alla sola memoria, si logorino e si assottiglino coi secoli, confronti questo avanzo zoppicante e sparuto, colla sua forma più antica e più completa nelle raccolte del Passow (313. 317), e del Tommaseo (P. 99. 103). L'agglutinazione poi — che dipende prima da associazione o da difetto mnemonico, quindi, allorchè il rapsodo non si rende più conto di quello che canta, dal capriccio o dal caso — ha appiccicato a questo canto certi versi estranei al soggetto. Tali sono, secondo

Digitized by Google

2.

Maurianòs ed il re (a)

Il re e Maurianos tutto il giorno sedevano
E mangiavano e bevevano ed alto cantavano:
— « Che ti manderò, Maurianos, per *conoscere* una so-
(rella che hai? —
« — Se la corromperai, *o* re, qual *sarà* la scommessa
Se la corromperai, *o* re, tagliami la testa. — » (mia?
Nove muli caricò d'argento e moneta. (perchè le manda?
« — Ben *venga* al giovane che queste cose ha mandato; e
Vivrà Maurianos a compensarnelo a doppio. — »
«—Il re non le ha mandate perchè ne lo compensi a doppio.
— « Il re le ha mandate perchè dormiate insieme. — »
Incrocia dessa le sue mani e dalla sua fante *ne* va:

---

me, il 9 ed il 10; e senza dubbio il 24 ed il 25 che ho omesso e che dovrebbero tradursi così:

Non vorrei i tuoi denti per pali nelle mie corti.
Cavalchino i cavalli, se no anche gli asini.

Il primo fa parte d'un Canto pastorale (Pass. 526. Tommas. p. 53) e forse si cacciò qui pel vocabolo *avli*, che vale ad un tempo *corte*, *aia* e *reggia*. Il secondo che m'ha l'aria di appartenere a qualche *nanndrisma* (Cf. Pass. 225) dev'essersi agglutinato al primo per il suo *na kavalikun d'álogu*, che ricorda in parte il *na paluchónó t'álogo*, cui nel detto Canto 526 segue al verso citato. — Ecco come anche i più rozzi ed informi canti popolari, oltre al giovare alla storia ed alla linguistica, ci fanno sorprendere certe leggi della memoria.

(a) Anche qui estremo logoramento d'un soggetto che trovasi pure in Passow (474) e versi guasti ma non spurii. La gentilezza del canto greco è diventata un rozzo compendio, ma il fatto è lo stesso: — Un re scommette comprare coll'oro l'onestà d'una giovane: crede essere stato con lei ed invece fu colla fante di essa.

Digitized by Google

« — Fante mia, *tu va* nelle mie camere (*a*) ed io *an-*
(*drò* nelle tue cucine,
E ciò che ti fa il re tutto soffri. — »
Si coricarono e dormirono come due piccoli fanciulletti.
La notte, a mezzanotte, nei freddi di mezzanotte,
Le taglia il dito mignolo (*b*), le taglia l'estrema treccia.
Presero Maurianos e andavano ad impiccarlo.
Dinanzi andavano i vecchi, dietro i pallicari,
In mezzo avevano Maurianos colle labbra avvelenate.
Quella che era *là* e vedeva da un piccolo finestrino:
« — Ehi là, state sani, o vecchi! indietro i pallicari!
Mi manca il dito mignolo? mi manca l'estrema treccia?
Per fermo *con* la mia serva dormì *costui*, e schiavo
(mio lo faccio!

3.

Il bacio (*c*)

Salpava la flotta francese (*d*), turca, galeottica,
E presero un bel giovane ed un bel soldato.

(*a*) *Pagus.* Così pare voglia il contesto, ma nemmeno il Pappadopulos intende quel vocabolo, cui il Kind nel suo Lessico neo-ellenico assegna il solo valore di gelo: *eis, frost.* Non è nemmeno parola del dialetto italiano locale.

(*b*) Più feroce che nel canto citato, dove le toglie solo l'anello.

(*c*) Lo cantano a distici alternati. N. P. Non lo trovo tra i canti del Passow, ma fu certamente portato di Grecia cogli altri. Greche le imagini, greco l'affetto. La fanciulla che sola si mette in cammino per ritrovare lo sposo; la preghiera fatta in viaggio; l'apostrofe alle galere; il disprezzo dei naviganti; il bacio promesso suo malgrado; ed infine le parole del giovine miste d'affetto, di gelosia, di dolore.

(*d*) Pel volgo greco *Francia* equivale a qualunque paese occidentale.

Digitized by Google

Madre non è che il pianga, moglie che lo commiseri (*a*),
Nè sorella, nè fratello, nessuno al mondo.
Solo aveva un' innamorata molto lontana in *terra* straniera.
Essa come l'udì, e come l'ebbe saputo
Mette li scudi nel grembiale, ed i fiorini nella borsa.
Prese la strada, via via, e due volte il viottolo.
Nella strada che percorreva, Iddio pregava:
« — Dio mio, possa *io* trovare le galere nella rena (incagliate. — »
Come cristiana che lo diceva, come santa fu esaudita,
E trovò le galere nella rena incagliate.
« — Galere non vi squarciate, galere state in alto!
Cotesto giovane che avete, cotesto pallicario
Mille *monete* vi darò per vederlo, diecimila per parlargli. — »
Nessuno non le parlò, nessuno non le rispose.
Sol un marinaio del legno risponde *e* dice:
« — Fanciulla, se *mi* darai un bacio, il giovane te lo darò. — »
Quella rispose: « E *bene*, un bacio darò. »
Desso (*b*) com'ebbe udito, ed ebbe ascoltato:
« — Fanciulla, se darai il bacio, me a che mi vorrai?
Va, ragazza mia, in pace ed in buon'ora!
Quando tu veda il corvo diventare colomba,
Quanto tu veda il mare diventare un giardino,
E campi divengano i monti, allora *tu* mi aspetterai.
Su vattene in pace....

(*a*) Cf. Pass. 391. v. 6. etc. 391 a. v. 2. Per altre frasi o versi analoghi cf. i canti 439, 450, 459, 483, etc.

(*b*) Cioè lo sposo, che trova colpa in quella promessa.

Digitized by Google

C.

DISTICI RIMATI (a)

1.

Rosina rossa dalle quaranta foglie,
Quaranta t'amarono ed io solo ti presi.

2.

Rosina rossa, dovunque vai olezzi,
E se vai in chiesa, i giovani fai impazzare.

3.

Alla finestra che sei tu, garofani non occorre;
Garofano sei tu: chi ha occhi veda. (b)

(a) Somigliano molto agli Stornelli toscani. Comunissimi in tutta la Grecia, cantano con ardite figure l'amore ora innocente or lascivetto, ed erompono briosamente spontanei dall'anima poetica del popolo. Passow nella sua raccolta (Lips. 1860) ce ne dà ben 1157 quasi tutti erotici. Fra questi nostri *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura*: ma alla storia dei costumi e dei sentimenti popolari tutto fa.

(b) Cf. Passow D. 497. 887. N. P.

Digitized by Google

4.

Bianco garofano tieni, voglio tingerlo,
E se darò nel colore, i cuori brucierò.

5.

Spazza, vedova, spazza nella via, che io passi:
La figliuola tua amo, le mescerò da bere.

6.

« — La figliuola mia è sole e luna,
Se la vedi, prode mio, resti indemoniato. »

7.

« — E indemoniato diventi *io pure*, ed i rami prenda (*a*)
La figliuola tua amo, e la sposerò.

8.

L'albero in mezzo al mare fa frutti e foglie?
Se fossi io, prode mia, a baciarti le labbra! (*b*)

9.

Gli alberi in mezzo al mare non fanno verde,
Ed amor senza costanza non ha diletto.

10.

Io vedo nella bocca tua un bel fiore (*c*)
Ma in mezzo al tuo cuoricino cresce il veleno.

(*a*) Pappadopulos spiega per *na figo is ta dasi*: fuggirò nei boschi.

(*b*) Cioè: Rinchiusa in casa. *Nec dulces natos, Veneris nec praemia noris*: così me andrebbe altrimenti....

(*c*) *Siläci*. Questo vocabolo manca nel Kind e lo traduco a senso. Mi pare affine al *lulüdi luludaci* (alban. *lüle, ljulje, ljüljeja*) — fiore.

11.

« Tu sei del cielo chiave, del paradiso suggello » (a)
Il cipresso grazioso che hai le carezze dolci.

12.

Le labbra tue son zucchero e gli occhi tuoi mêle,
Ma dentro, il tuo cuoricino la morte mia vuole.

13.

Me il cuoricino mio nel sepolcro fa scendere,
E tu passi ogni momento e non mi parli!

14.

Se, sapessi, fanciulla mia, quel che soffre il mio cuore!
Quando passi e non parli, che dicono i miei compagni!

15.

Amava anch' io, poverino, (b) un pezzo di neve,
E quello me lo presero gli spietati vicini.

16.

« Gli occhi tuoi m' han fatto, ch'a letto i' non dorma:
« E la croce, come cristiano, fare non mi ricordi. (c)

17.

Gli occhi miei son tuoi occhi, le tue sopracciglia sono (mie,
E il tuo bel corpo è la mia consolazione. (d)

(a) Trad. del Tomm. p. 437. Cf. Pass. 330. 331. N. P.

(b) È oscuro. Propriamente *lignós* vale secondo il Kind: *mager, hager, smächtig, schlank, gewandt*. Quindi potrebbe anche intendersi: Anch' io magro e smunto d'amore amava donna o bianca o fredda come neve, ovvero che si struggeva come me.

(c) Trad. del Tommaseo. Pag. 440. Cf. Pass 933. N. P. « Anco all'amore congiunge il popolo greco l'affetto religioso » Tomm. p. 437.

(d) *Sunt duo in carne una.*

Digitized by Google

18.

Tutto il mondo girai, la Francia e la Spagna,
E giammai non rinvenni il nome *di* Maria.

19.

Maria dicono la Santa-Vergine, (*a*) Maria dicon pur te,
Guardandoti da vicino, dimagro e muoio.

20.

Dammelo, fanciulla, un bacio, ed io non l'anderò a vantare,
Nemmeno al padre confessore lo dirò.

21.

Fanciulla mia, quando m' innamorai di te, era il *giorno* dello Spirito Santo,
Era giorno *di* festa, e l'ora della messa.

22.

Quando vai in chiesa il mondo ti guarda,
Ed a me il cuoricino mio con un coltello lo ferisce.

23.

La bellezza (*b*) tua il mondo stordisce,
E me meschino, tutto mi uccide.

24.

Piglia la mia spada, trapassa la mia vita,
Perchè cada ai tuoi piedi, e pigliami l'anima.

25.

Dammelo di tua mano in mezzo a uno scatolino
Perchè mi tronchi la vita quel veleno.

(a) *I Panagia.* Propriam: la Tutta-Santa. Cf. Pass. 527. N. P.

(b) *Gemorfeda.* Stroppiat. di *evmorfeda.*

26.

Da te i' amo prender la morte,
Nel mio sepolcro discendere ed ivi placarmi.

27.

Io son sul mi' letto a battagliar colla morte,
Voglio che tu venga a vedermi prima che io spiri l'anima.

28.

Voglio che sappia il vicinato, prima che io muoia,
Come amo te, *o* Maria, (*a*) e *che* imparino il nome mio.

29.

Me mi chiamano Georgáki il nome mio,
Tutti lo sappiano prima che io muoia.

30.

Sette e cinque dodici e quattro sedici, (*b*)
Ed io le mie canzoncine le dico per ordine.

31.

Canta, prode mio, ch' i' oda la tua voce,
Ch' io voli come pernice, ch' io venga nel tuo braccio.

32.

« — Quante volte cantai e persi la mia voce,
E pernice non vidi venir nel mio braccio! — »

(*a*) Il trovarsi ripetuto in questi canti il nome di *Maria*, come nei toscani raccolti dal Tigri e dal Nerucci quel di *Beppino*, può nascere e dalla frequenza del nome stesso, e dall'arbitrio d'un dato cantore che per reminiscenze a lui care lo sostitui in più luoghi a nomi diversi.

(*b*) Ghiribizzo che ricorda il *Mia ce mia, dio ce mia, tri* d'un canto di Calimera (Terra d'Otranto). V. Morosi. *Studi sui dial. greci della Terra d'Otr.* Lecce 1870, pag. 23.

Digitized by Google

33.

Cuore con diciotto chiavi che stai serrato,
Perchè non scherzi nè ridi com'eri avvezza?

34.

« — Io non scherzo nè rido com'ero avvezza
Perchè le chiavi arrugginirono e rimasi chiusa dentro. »

35.

Donna, io son orefice da far tante chiavi,
Che t'aprirò il cuore per pulirlo dalla ruggine.

36.

Fanciulla mia, tu sei il medico ed io il ferito,
Dammelo un dolce bacio, ch' i' guarisca, poverino. (a)

37.

Fanciulla mia, se *mi* darai un bacio non lo dirò,
Al padre confessore non lo confesserò.

38. (neziana, (b)

Meglio ch' *io* prenda una schioppettata ed una forca ve-
Anzichè senta, amor mio, che pigli un altr'uomo.

39.

Meglio che mi seppelliscano nella rena e nei giunchi,
Anzichè senta, amor mio, alle tue nozze i canti.

40. (rugiada, (c)

In mezzo alle tue arcuate-sopracciglia scorre acqua di
Chi la beve n' è rinfrescato e di nuovo la desidera.

(a) Pass. 328. N. P.

(b) Reminiscenza istorica del dominio veneto in Morea.

(c) *Drosatos* manca nel diz. di Kind, ma è nell' Ind. verb. del Passow, che però male lo spiega per *roseus*, mentre *drosos* è la rugiada.

Digitized by Google

41.

L'amor mio nè semina nè raccoglie, (*a*)
Alla bottega siede, oro pesa.

42.

La mamma mia e la mamma tua in una profonda fonta-
Ed io e tu, fanciulla (*c*) mia, su d'un guanciale. (na, (*b*)

43.

La mamma mia e la mamma tua andarono (*d*) a precipi-
Io e tu, fanciulla mia, andiamo a sposarci. (*e*) (tarsi,

44.

Attacca le tue treccie sotto la finestra,
Perch' *io ne* faccia scala a salire e ti baci le labbra.

45.

Fanciulla che abiti *su* alta e riso (*f*) mondi,
Il dito mordi tu e me minacci.

46.

S' io fossi aura rinfrescante spirerei *fra* le *tue* lenzuola, (*g*)
Prenderei le tue poppelline che son bianche come le
(nevi. (*h*)

(*a*) Cioè : non mi dà retta, ma bada al lavoro.

(*b*) Amor contrastato inasprisce.

(*c*) *Corùla* dimin. di *còri* manca nel Kind.

(*d*) *Ediáinan*. Nota questa forma per *dièvisan, exilthon*. Nella parabola del figliuol prodigo, che io feci tradurre a Bova, e che conservo inedita con molti saggi di quel dialetto, trovo alla 3 p. s. *eidi*, forma più logora.

(*e*) I distici 40, 41, 42, 43, molto noti nell'Ellade, come altri assai dei riferiti si cantano tali e quali in Creta N. P.

(*f*) Altrove in Grecia in luogo di *rizi* dicon *milo* = mela. N. P.

(*g*) *Sitónia*, storpiatura di *sindónia*.

(*h*) Lascivetto a un tempo e pudico. Un altro distico

47.

Un dio ci creò, me e te, tortorella,
Vieni baciamoci sulle labbra ed in bocca.

48.

Alla finestra che sei tu, vedo lume acceso,
Seppi che sposi e n' ho il cuore bruciato. (a)

49.

Alla tua porta passai la notte con due spade alla cintola,
Feci per voltarmi e fui ucciso, infelice!

50.

Uscisti, e mi calpestasti col bianco tuo piede,
Nè disse la crudele anima tua: Povero giovane!

---

greco tradotto, con varii anche più liberi, dal buon Tommaseo, dice: *Di tutti i volanti la pulce ha la grazia — Che delle fanciulle nel seno va e si solazza.* Un altro consimile di Martana (Terra d'Otr.) lo riporta pure il prof. Morosi, Op. cit. p. 18: e di qualcheduno anche più procace diè saggio il Lombroso nel suo bell'articolo, *Tre mesi in Calabria.* (Riv. Cont. vol. 35. 1863). Confronta non per vana curiosità, ma per studio, i canti erotici dei popoli meridionali, e perdonerai facilmente certe licenze nate dal sentimento e meno peggiori dell' ipocrisia.

(a) In greco *caimènos* = bruciato, vale ancora *povero, infelice, meschino.* Un canto inedito che ebbi da Bova incomincia: *Capsèdda, de su prèpi ettùn don dndra — Ti sòstilen i mirasu caméni* = Fanciulla, non ti conviene cotesto marito che ti mandò la sorte tua infelice. In Terra d'Otranto quel vocabolo ha pure lo stesso senso; anzi è da notare che ivi la parola *fodia* = fuoco, si usa per lo più ad indicare il dolore. Bella metafora! O la consumi o l' inalzi a cose grandi, fuoco sacro dell'anima è il dolore.

Digitized by Google

51.

Me il cuoricino mio strugge' come candela di cera,
E da me l'amor tuo fugge *ratto* come sparviero.

52. (le valli?

Hai veduto il Sole quando cammina, come splendeno
Così anche la giovinetta avvenente dinanzi ai giovani.

53.

Sul tuo petto pendono due mammelle,
Tutto il giorno e tutta la notte mi struggono il cuore.

54.

Sulle tue scarpe (*a*) scritte sono letterine,
Ed in mezzo al cuoricino mio versati sono veleni.

55.

Bianco, tutto-bianco cotone e cristallina fonte,
Fa' scorrer giù la fresc'onda affinchè beva il cipresso.

56.

Il cipresso voglio io, l'odoroso legno,
Che somiglia all'amor mio in lunghezza ed in altezza.

57.

Maledetto corvo (*b*) che hai mangiato il mio pane! (*c*)
Ed io sto a sedere e bestemmio e perdo l'anima.

FINE DEI CANTI.

(*a*) *Pasümia*: voce turca. N. P. Forse vuol dire biglietti amorosi del rivale.

(*b*) Cioè il rivale.

(*c*) L' innamorata.

Digitized by Google

SAGGIO DEL TESTO (a)

(CANTO I.)

Arróstisa, xarróstisa — ce 'piga na 'pethàno:
Den ip' i ácna su psichi — na 'rthis na idis ti cáno!
C'an arrostiso, mátia mu —, se percaló, éla, idé me,
Ton bróto s'agapitico — min alismonicé me.
Dexia meriá 'n 'i cámara — zervia ine to stróma,
Ce si, agapiméni mu — fila me més 's to stóma.
Mi fovithis ti mána mu — mite tin adelfi mu,
Ce si agapiméni mu — stéca prós cefali mu.
Ótan pái i psicúla mu — piáse, savanosé me:
Stróse távola cárina — ce necrostolisé me.
Válte mu t' abitáci mu — me to modérno táglio,
Pu me to catirásthina — 's ton Ádi na to válo.
Válte mu pézza véludi — c' apo metáxi d' oro,
. . . .
Xéplexe, córi, ta mallia, — mátia m', ta sguriastá su.
Clápse, me siga siga, — na mi sinagelásu.
Ótan idis ce ton bapá — 's ti scála na prováli,
Tótes, agapiméni mu, — sire foni megáli.
Ótan idis tessárus neus — tessárus andrioménus,
Na pis: Ce to doriti mas — ghia ti mas ton epérnun?
Válte mu to spathàcimu, — válte mu to luri mu,
Válte mu to ravdáci mu, — opú 'ta i zoi mu.

(a) Si pronunzia come stà scritto.

Tal è il dialetto dei canti di Cargese raccolti nella Νέα Πανδώρα. Differisce assai poco dal volgare romaico, perchè in generale i rapsodi riproducono i canti per tradizione. Vi si notano vocaboli in tutto od in parte italiani come: *camara, tavola, abitáci, pezza veludi, ma, florio, scudo, bambacia, banda,* che però non debbon essersi, come vuole il Pappadopulos, aggiunti in Corsica, perchè esistono ancora in Grecia, quasi tutti introdotti coi Veneziani. Altri invece, come *doritu* ed *anzi,* ci sembrano locali. L'azione potente dell'elemento italo-francese, altera, assottiglia, assorbisce ogni giorno colla colonia il vernacolo; ma il fondo di questo è greco ancora, come può desumersi dalla *Parabola del figliuol prodigo* che il Principe Luciano Napoleone, così benemerito della linguistica, fece tradurre dall'Ab. Stefano Stefanopoli. (Londra 1860.) Tuttavia anche nei canti assai più antichi da noi tradotti si notano certe alterazioni cui, finchè non si rinverranno in Grecia, avremo diritto a suppor nate in quell' isola: tali sono, secondo me, *gemorfáda* per *evmorfáda, sitóni* per *sindóni,* e quell' *u* che in luogo dell' *o* termina alcune forme verbali (*imast-u* = *imast-o*), seguendo così la tendenza del dialetto italo-côrso; precisamente come accade talora nel greco-calabro, il cui confronto col greco di Terra d'Otranto e di Cargese, riuscirebbe importantissimo. Uno studio cronologico dei cambiamenti che a mano a mano l'elemento indigeno determina in Cargese sull'elemento greco, sia rispetto ai costumi ed al tipo del popolo, come alla grammatica del suo dialetto, al lessico, al metro, all' indole ed alla musica dei canti, ci metterebbe, credo, sulla strada di stabilire per analogia il tempo dell' in-

Digitized by Google

troduzione dell'elemento remaico nell'Italia meridionale.

Circa la mia versione, è facile accorgersi che è letteralissima. Chi è nuovo in siffatti studi avrà appuntato il mio stile contorto e diverso dall'italiano, con tutte quelle durezze, quei salti ed anomalie: ma quanti hanno avuto fra mano i Canti della Grecia moderna e delle Colonie, colle traduzioni del Tommaseo (*a*), del Comparetti (*b*), del Teza (*c*), del Morosi (*d*), per non parlare di lavori stranieri, ovvero gli Albanesi raccolti e tradotti dal Camarda (*e*), approveranno il mio operato. Altro è rendere l'arte per l'arte; altro è tradurre per l'etnologia e per la linguistica quei monumenti ove arte non è. Nel primo caso gareggiando di genio col genio del modello, bisogna trasfonderne le bellezze nella nostra lingua senza che appaia contorsione o stiracchiatura; allora la lingua del traduttore non deve essere ancella ma emula: nel secondo caso invece, per far comprendere appieno il sentimento popolare che si estrinsecò in quel dato modo, bisogna quasi menar per mano la nostra lingua sull'orme delle straniere. Un epiteto spostato, una frase fatta più nobile, una rabber-

---

(*a*) Canti popolari toscani côrsi illirici greci. Venezia. 1841—42.

(*b*) Saggi dei Dialetti Greci dell'Italia meridionale. Pisa. 1866.

(*c*) Nuova Antologia. Vol. III. 823-829.

(*d*) Studi sui Dialetti Greci della Terra d'Otranto. Lecce. 1870.

(*e*) Appendice al saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese. Prato. 1866.

Digitized by Google

ciatura qualunque, possono mutare in oro l'orpello; ma svisano l'indole genuina e popolare del canto, scemano l'efficacia, rompono qualche volta la catena delle idee e delle associazioni mnemoniche che suscitava l'originale.

Oltre a ciò, chi ha pratica coi canti popolari sa come per quanto varii nei soggetti e nel ritmo, abbondino però molte volte di frasi e versi intieri che continuamente ricorrono. La memoria, cui solo vengon affidati dal volgo quei canti, trova nelle ripetizioni come una sosta, un riposo, una facilitazione: e col volgere dei secoli quel che era difetto diventa abitudine, forma cara e speciale di poesia. Anche i più splendidi monumenti dell'arte antica, come a dire il Râmâyana e l'Iliade, che per via dei cicli rapsodici ariaco e troiano s'aggrupparono lentamente attorno al germe di antichissimi canti popolari, non mancano di queste ripetizioni. Ora, un che abbia alla mano i Canti popolari della Grecia moderna raccolti in Germania da Arnoldo Passow (a), può benissimo, anche dalla mia sola ver-

(a) *Tragudia rômaicá*. Lipsiae 1860. Suggerii più volte alla biblioteca di Bergamo l'acquisto di questo libro, e soprattutto d'un buon dizionario e d'una grammatica neoellenica. Con quattro lire avrebbe potuto comprare l'accurato *Handwörterbuch der neugriechischen und deutschen Sprache* di Teodoro Kind. Leipzig 1841, e con poco più l'eccellente indispensabile *Grammatik der Griechischen Vulgarsprache* del Mullach, Berlin. 1856. O richieste o no, io aveva sempre creduto che le grammatiche e i dizionari delle lingue principali d'Europa dovessero esser suppellettile prima di qualunque biblioteca. Ma pare che avessi torto.

Digitized by Google

sione, perchè letterale, ricomporre molte parti dei Canti di Cargese, se non in quel preciso dialetto, almeno nel poco diverso volgare romaico. Certo sarebbe stata cosa ottima l'unire alle versioni il testo ed illustrarlo: ma se ciò potrà far parte d'uno studio successivo, quando mi sia dato aver altri canti di Cargese, non era per nulla consentito dalla natura, nè dallo spazio di quest'Appendice.

Or due parole sull'indole di siffatta poesia. Che colla lingua là venisse di Grecia non v'ha dubbio, dopo i frequenti nostri richiami coi passi analoghi dei canti di Passow: e come greca, se non ha il bello dell'arte, ha però tesori d'affetto e di sentimento. A Maina quasi tutti i canti popolari son nenie funebri, perchè quella gente fiera e sensitiva non trova quasi altra poesia che nel dolore e nella morte. Or mirológi appunto sono molti fra i canti della nostra colonia. In questi canti, come in quelli della madre patria, trovi dipinto il clefta che pari al nostro brigante calabrese (oriundo in parte dall'Albanía e dalla Grecia) vive di rapina fra i monti: accoppia il delitto alla fede, e, come gli antichi Scandinavi, stima abbominio il non morir combattendo (*a*). Quant' è commovente quel giovinetto che scacciato via dalla madre muore tra le arene di Barberia, e mentre il rostro degli uccelli rapaci gli artiglia le carni, pari a quell'argivo dell'Eneide (*b*), manda l'ultimo sospiro ai suoi cari lontani! (*c*) E

(*a*) A. 3.

(*b*) *Sternitur infelix alieno vulnere, coelumque — Adspicit, et dulces moriens reminiscitur Argos.* X. 781, 782.

(*c*) A. 4.

quella povera amante che tutta sola si mette in viaggio per salvare lo sposo, ed è reietta dallo sposo medesimo, che cieco d'amore trova colpa fino nella promessa di un bacio pel suo riscatto! (*a*) Il primo canto così pieno di passione, e varii altri, ci mostrano ancor vivo nella colonia il rito pietoso delle nenie funebri (*mirológia*) che dura in tutta la Corsica, (*vocéri*) in Sardegna, (*attìti*) in Terra d'Otranto, (*morolója*) in quel di Napoli, (*triboli*) e in qualche parte della Calabria e della Sicilia. In altri hai cenno delle foggie del vestire (*b*), dei riti nuziali (*c*), delle feste religiose (*d*), e fra le lontane reminiscenze della storia mainotica (*e*), campeggia tenace l'odio ai Turchi (*f*). Bellissime e tutte piene di sentimento e di vita sono le imagini d'amore. Lo sposo è un cacciatore (*g*), un alto e svelto cipresso (*h*), un cero che strugge (*i*); disperato per la passione (*j*), chiede alla bella or baci (*k*) e costanza (*l*); ora morte di veleno (*m*) e di spada (*n*); il sangue mainotico e gli ostacoli nell'amore lo rendono feroce (*o*), indemoniato (*p*). La bella invece, gentile contrasto, è una tortorella nudrita di zucchero e muschio (*q*), una pernice (*r*), una rosa (*s*), un garofano (*t*): ora, come l'uomo, è odoroso cipresso (*u*); ora è chiave del cielo, suggello del paradiso (*v*), sole che illumina le valli (*x*), luna (*z*), me-

(*a*) B. 3. (*b*) A. 1. v. 11. 13. 20. 21. — 4. v. 19. B. 3. v. 7. C. 24. (*c*) B. 1. v. 2. (9. 10.) 12. C. 39. 48. (*d*) A. 4. v. 3. 4. C. 21. (*e*) A. 4. v. nota *a*. pag. 16. B. 3. v. 1. 2. C. 38. (*f*) A. 3. v. 17. — 4. v. 21. B. 3. v. 1. (*g*) A. 2. C. 31. 32. (*h*) A. 4. v. 15. C. 55. (*i*) C. 51. (*j*) C. 57. (*k*) C 8. 20. etc. (*l*) C. 9. (*m*) C. 25. (*n*) C. 24. (*o*) C. 42. 43. (*p*) C. 6. 7. (*q*) A. 2. C. 47. (*r*) C. 31. 32. (*s*) C. 1. 2. (*t*) C. 3. (*u*) C. 11. (*v*) Ibid. (*x*) C. 52. (*z*) C. 6.

Digitized by Google

dico (*a*), candido cotone (*b*), fonte cristallina (*c*), virago (*d*), cui fra le ciglia scorre rinfrescante rugiada (*e*). Talora, menzognera e procace (*f*) ha sulle labbra fiori e zucchero, e mêle negli occhi, ma in cuore nasconde il veleno e la morte (*g*): talora dimessa e modesta (*h*) resiste all'amore (*i*), non vende nemmeno ai re l'onestà (*j*), ma in casa (*k*) prepara i cibi (*l*), o attende nell'officina al mestiere (*m*). Confronta la poesia popolare d'ogni nazione, e troverai la stessa esuberanza d'imagini, lo stesso attignere dalla natura oggettiva graziose figure per esprimere i forti affetti dell'animo: ma paragona con questi canti i canti erotici della Grecia, e troverai quelle imagini dipinte spesso colle stesse parole.

Quel che poi specialmente si rinviene e fra questi e fra gli altri canti popolari dei Greci, si è l'accordo dei tre più bei sentimenti del cuore umano; l'amore alla *donna* (*n*), l'amore alla *religione* (*o*), l'amore alla *patria* (*p*), santo tripode su cui primamente brillò poesia. Cotesto accordo, quando tocca il massimo grado per tutto un popolo, non tarda ad essere afferrato dal genio che ne crea i più splendidi monumenti dell'arte: quando invece è abbandonato all'ultime famiglie d'una colonia, quand'è nascosto nella povera capanna del villico, non può far altro che estrinsecarsi in rozze ed oscure can-

(*a*) C. 36. (*b*) C. 55. (*c*) Ibid. (*d*) C. 8. (*e*) C. 40. (*f*) C. 31. 32. (*g*) C. 10. 12. (*h*) C. 14. (*i*) C. 33. 34. (*j*) B. 2. (*k*) C. 8. (*l*) C. 45. (*m*) C. 41. (*n*) Cf. tutti i canti, specialm. i distici. (*o*) A. 2. v. 17. — 3. v. 3. 4 — 4. v. 3 — 6. B. (1. 9) — 3. v. 9 — 11. C. 11. 16. 19. 20. 21. 22. 37. (*p*) A. 3 v. 17. 18.

Digitized by Google

zoni. Eppure quelle canzoni, com'eco lontana, rivelano a chi sa studiarle un'antica grandezza, e tramandate ai figliuoli dalla tremula vecchiarella hanno ancora potere d'insegnar loro profondi affetti, modeste ed operose virtù. Non disprezziamo dunque, benchè disadorni nella veste, questi monumenti del cuore vivo d'un popolo. Chi tratta la penna, e non la marra o il martello dell'operaio, potrà forse far a meno di quei tre fattori: potrà anche sostituire il concetto della *patria* a quel della *fede*, la *scienza* e l'*umanità* a tutti: ma il volgo crede alla patria per la fede e per la donna; nella donna che gli è madre e consorte trova il balsamo dei suoi dolori, la pietra angolare della famiglia: nella fede trova le memorie care dell' infanzia, il bastone degli anni cadenti, la più cara speranza che gli inghirlandi il sepolcro. Togliete al volgo quei sentimenti, e lo renderete tristo e nocivo: toglietegli colla fede l'amore alla donna, e odierà la famiglia; perduta la famiglia, come potrà pensare alla patria?

Bergamo. Giugno 1871.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

15 – Pas. 319. 317
Pom. 99. 103

19 Pal 474

" Decando

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



HARVARD COLLEGE LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google